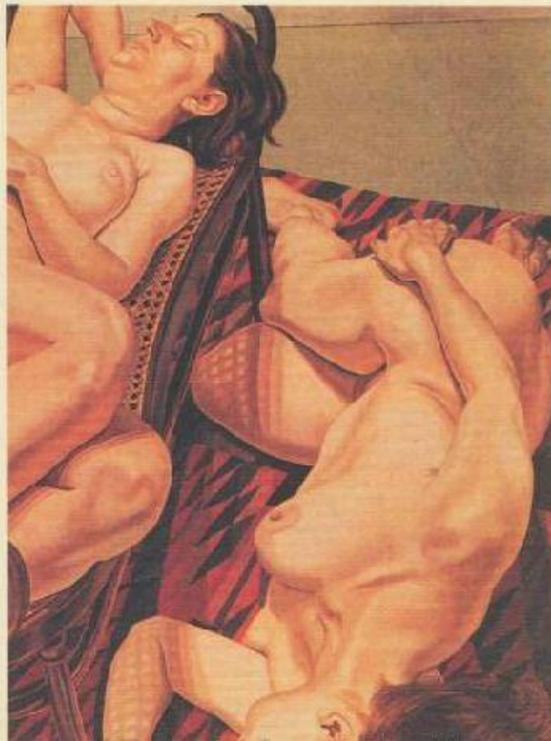




GUANDA

CHARLES BUKOWSKI
CONFESSIONI
DI UN CODARDO



CHARLES BUKOWSKI

CONFESSIONI DI UN CODARDO

UGO GUANDA EDITORE

Ugo Guanda editore-Parma 1997

Titolo originale: Confession of a coward

Traduzione di Massimo Bocchiola

ISBN 8877469633

NOTE DI COPERTINA

Due coniugi frustrati e senza un soldo osservano il proprio fallimento in uno squallido alloggio mentre alla porta bussano i creditori, un patito dell'ippica, giocatore accanito e non sempre fortunato, trova la puntata vincente per una bella e procace sconosciuta, un uomo stanco della vita e deciso a suicidarsi sventa (quasi) una rapina in un ristorante e si guadagna i favori di una pingue, espansiva, confortante cameriera, un "duro" dei bassifondi liquida, in un bar, un magnaccia venuto a vendicare un torto fatto alle sue protette; due rapitori molto sboccati e aggressivi, ma in fondo di buon cuore, liberano il ragazzo di ricca famiglia che è loro ostaggio; un vecchio divo del cinema si fa ammazzare dalla donna che lo accudisce e lo domina; un tale entra in un locale alquanto sinistro e fa una fatica terribile per uscirne intatto...

Le situazioni e le trame più tipiche della narrativa di Bukowski si ripresentano in questi dodici racconti inediti, che hanno l'evidenza, la fisicità il realismo (sporco), lo stile, insomma, che ha reso inconfondibile lo scrittore americano; e forse (sono testi degli ultimi anni di vita di Bukowski) una nota di umorismo più sulfureo, un tono più amaro, un senso di assurdità e di follia.

Ritroviamo in questo libro quell'America marginale, plebea, clandestina, pezzente che Bukowski ha saputo magnificamente rivelare e rappresentare.

Ancora una volta, però il lettore sarà conquistato soprattutto da un'elementare e straordinaria qualità: la pura e semplice capacità d'inventare storie.

Charles Bukowski è nato ad Andernach, in Germania, nel 1920.

È in seguito emigrato negli Stati Uniti con la famiglia all'età di due anni.

Ha vissuto a lungo a Los Angeles e ha cominciato a pubblicare sulle riviste underground, arrivando poi al successo. È scomparso nel 1994.

Tra i suoi libri più noti usciti in Italia ricordiamo: Taccuino di un vecchio sporcaccione, Donne, Factotum, Storie di ordinaria follia e Post Office.

CONFESSIONI DI UN CODARDO

Oddio, pensò, nuda nel letto, mentre rileggeva il libro di Aldington *Ritratto di un genio*, ...ma è un impostore! Non D.H. Lawrence, ma suo marito Henry con quel gingillo di pancione e i capelli che non si pettinava mai e l'abitudine di gironzolare in mutande, e quella di starsene nudo alla finestra ululando come un muezzin; poi le diceva che si stava trasformando in un rospo e che voleva comprarsi un Budda e voleva essere vecchio e affogarsi in mare, e che si sarebbe fatto crescere la barba e sentiva che si stava trasformando in una donna.

In più Henry era povero, povero e inetto e infelice e malato.

E sognava di entrare nell'associazione Mahier.

Aveva un alito fetido, un padre pazzo e sua madre stava morendo di cancro.

E a parte il resto, faceva caldo, un caldo da impazzire.

"Ho un nuovo sistema", disse, "mi servono solo quattro o cinquemila dollari. Si tratta di un investimento. Potremmo viaggiare in roulotte da un ippodromo all'altro."

Le sarebbe piaciuto rispondergli con una frase blasé, tipo "Ma noi non abbiamo quattro o cinquemila dollari", ma non le venne.

Non le uscì niente; tutte le porte erano chiuse e tutte le persiane abbassate, stavano nel centro del deserto - vigliacco se si vedeva un avvoltoio - e fra poco avrebbero sganciato la Bomba.

Meglio per lei se fosse rimasta in Texas, meglio se fosse rimasta con papà... quest'uomo è un babbeo, un buono a nulla, un senza-palle nullafacente in un mondo di gente che fa.

Si nasconde dietro le sinfonie e le traveggole poetiche; anima moscia e fiacca.

"Non hai voglia di portarmi al museo?" gli domandò.

"Perché?"

"C'è una mostra."

"Lo so."

"E be', non volevi vedere Van Gogh?"

"Al diavolo Van Gogh! Mi frega assai di Van Gogh!" Le porte si richiusero senza che lei pensasse a una risposta.

"I musei non mi piacciono", continuò lui. "E non mi piacciono i museomani."

Il ventilatore girava, ma l'appartamento era piccolo e il caldo si conservava come in un bollitore.

"In realtà", aggiunse lui levandosi la t-shirt e restando in mutande, "a me non piace nessun tipo di gente." Stupefacente, aveva i peli sul petto.

"In realtà", continuò calandosi le mutande finché non oltrepassarono l'estremità di un piede, "un giorno o l'altro scriverò un libro e lo intitolerò Confessioni di un codardo."

Il campanello squillò come uno stupro, o un lacerarsi di carni mature.

"Gesù Cristo!" fece lui con la voce di un uomo preso in trappola.

Lei saltò giù dal letto come una cosa bianca bianca e non sbucciata.

Una banana candita.

Aldington e D. H. Lawrence e i Tao caddero sul pavimento.

Lei corse all'armadio e cominciò a ficcarsi nelle stoffe volanti dei paludamenti femminili.

"Lascia stare i vestiti", disse lui.

"Perché, non rispondi?"

"No! Perché dovrei?"

Suonò di nuovo.

Lo squillo del campanello entrò nella stanza e la perquisì cercando loro, sbucciò e ustionò la

loro pelle, tatuandoli di occhi striscianti.

Poi fu silenzio.

E i piedi fecero dietrofront con il loro rumore, voltandosi e conducendo chissà che mostro, accompagnandolo giù per le scale, uno due tre, 1, 2, 3; poi basta.

"Chissà..." fece lui sempre restando immobile, "chissà chi era?"

"Non lo so", disse lei, piegandosi a metà per sfilarsi di nuovo la sottoveste.

"Dai!" gli gridò. "Dai!" allungando le braccia come antenne.

Lui completò il lavoro bruscamente e con una certa ripugnanza.

"Perché voi donne vi mettete questa merda?" chiese ad alta voce.

Lei non ritenne indispensabile rispondere: si allontanò e recuperò da sotto il letto Lawrence.

Poi andò a coricarsi con Lorenzo e suo marito si sedette sul divano.

"Hanno costruito un tempietto in suo onore", lui disse.

"In onore di chi?" domandò lei seccata.

"Di Lawrence."

"Oh."

"C'è una foto nel libro."

"Sì, l'ho vista."

"Sei mai stata in un cimitero dei cani?"

"Dove?"

"In un cimitero dei cani."

"Che cosa c'entra?"

"Hanno sempre tanti fiori.

Ciascun cane ha sempre dei fiori, freschi, tutti raccolti in graziosi mazzolini su ogni tomba. Roba da farti piangere."

Lei ritrovò il punto del libro dove era arrivata, come una che cerca la solitudine in mezzo a un lago: Così quei mesi amari si trascinarono miseramente, accompagnati per Lorenzo da un tragico senso di spreco, dal suo...

"Mi piacerebbe avere studiato balletto", disse lui. "Vado in giro tutto ingobbito, ma solo perché il mio spirito avvizzisce. In realtà io sarei veramente flessuoso, capace di fare i salti sui materassi a molle. Avrei dovuto nascere ranocchio, come minimo. Vedrai. Un giorno mi trasformo in una rana."

Una brezza irritante increspò il lago dove si era appartata:

"Be', santo Iddio, studia balletto! Vacci alla sera! Smaltisci quella pancia! Salta! Diventa una rana!"

"Vuoi dire dopo il lavoro?" chiese lui cupamente.

"Dio", fece lei, "tu vuoi tutto per niente." Si alzò, andò in bagno e chiuse la porta.

Non capisce, pensò lui nudo seduto sul divano, non lo capisce che sto scherzando. È così schifosamente seria.

Tutto quello che dico dovrebbe essere portatore di verità o di implicazioni tragiche, o introspective o roba simile.

Ma io con questo ho chiuso! Notò sul tavolino un pezzo di carta, scarabocchiato a matita con la calligrafia di lei.

Lo raccolse: Mio marito è un poeta pubblicato nelle antologie con Sartre e Lorca scrive di follia e di Nietzsche e Lawrence, ma di me cosa ha scritto? lei legge fumetti e vuota l'immondizia e fabbrica cappellini a va a messa alle 8 del mattino sono anch'io una poetessa e un'artista, dicono alcuni critici perspicaci, ma mio marito ha scritto di me: legge fumetti...

Sentì lo scroscio della toilette e un attimo dopo lei riapparve.

"Mi piacerebbe fare il clown in un circo", le disse.

Lei tornò sul letto con il suo libro.

"A te non piacerebbe essere un pagliaccio tragicomico, con la faccia dipinta, che ruzzola per terra?" le chiese.

Nessuna risposta.

Lui prese il giornale dell'ippica: Povver 114 B. g. 4, da Cosmic Bornò Pomayya, da Pompei Allevatore, Scuderie Brookmeade.

1956 12 2 4 1 \$12.950 18 luglio-1 genn 1/16 1:45 1/5 ft. 3 122 2 1/2 3 2h Guerin Alw 86

"Domenica vado a Caliente", disse.

"Ottimo .Io avrò qui Charlotte. La porta Allen con la macchina "

"Ci credi veramente che sia come dice, che l'ha raccomandata il Pastore, per fare quel film?"

Lei voltò pagina.

"Perdio, mi vuoi rispondere?!" gridò lui spazientito.

"A che cosa?"

"Pensi che sia una puttana e che si sia inventato tutto quanto? Pensi che siamo tutti puttane? Cosa crediamo di fare, leggendo tanti libri? Scrivendo tante poesie che ci rifiutano, e lavorando in una specie di catacomba per niente, perché tutto sommato a noi dei soldi non ce ne frega niente?"

Lei posò il libro e si voltò, guardandolo sopra la spalla.

"Bene", disse poi sottovoce, "vuoi mollare tutto?"

"Mollare tutto cosa? Se non abbiamo niente! O alludi alla Quinta di Beethoven o alla Musica sull'acqua di Handel? O forse alludi all ANIMA?"

"Non litighiamo. Per piacere. Non ho voglia di litigare."

"Allora voglio sapere cosa cercheremo di fare!"

Il campanello squillò correndo per la stanza come tutte le trombe del Giudizio.

"Ssst", disse lui, "ssst, stai zitta!"

Il campanello squillò di nuovo, sembrava dire lo so che siete in casa, lo so che siete in casa.

"Lo sanno che ci siamo", mormorò lei.

"È arrivato, lo sento", disse lui.

"Che cosa?"

"Fa niente.

Taci e basta.

Magari se ne andrà."

"Non è stupendo avere tanti amici?" disse lei buttandola sul ridere.

"No. Noi non abbiamo amici, questo qui è un'altra cosa!"

Squillò di nuovo: breve, piatto e amorfo.

"Una volta ho tentato di qualificarmi per la squadra olimpica di nuoto", disse lui, totalmente fuori tema.

"Henry, a ogni minuto che passa spari scemenze sempre più ridicole."

"La pianti di farmi le pula?" disse lui alzando la voce.

"CHI È?"

Nessuno rispose.

Henry si alzò con gli occhi sbarrati, come in trance, e spalancò la porta dimenticando di essere nudo.

Rimase lì assorto per un po', ma a lei sembrò evidente che non c'era nessuno... altrimenti la sua nudità avrebbe creato del trambusto o, almeno, suscitato ironici commenti.

Poi chiuse la porta.

Sul volto aveva un'espressione strana, gli occhi arrotondati e quasi vacui, e voltandosi verso di lei deglutì Forse il suo orgoglio?

"Ho deciso", dichiarò, "che dopo tutto non diventerò una donna."

"Bene, Henry... questo faciliterà notevolmente i nostri rapporti."

"E anche che ti porterò a vedere Van Gogh... no, aspetta. Ti permetterò di portarmi." "Va bene comunque, caro. È la stessa cosa."

"No", obiettò lui, "tu mi dovrai portare!" Si diresse a grandi passi nel bagno e chiuse la porta.

"Non sei curioso", gli chiese dalla stanza, "di sapere chi era?"

"Chi era chi?"

"La persona che è venuta a suonare...Due volte!"

"Cribbio. Io lo so chi era "

"E allora, chi era?"

"Ahah !"

"Cosa?"

"Ho detto: 'Ahah! Non te lo dico!'"

"Henry, la verità è che non sai chi era più di quanto lo sappia io. Stai solo facendo l'imbecille come al solito."

"Se mi prometti che mi porterai a vedere Van Gogh, ti dirò chi c'era alla porta."

"Va bene", disse lei per compiacerlo, "te lo prometto."

"Okay, alla porta c'ero io!"

"Tu eri alla porta?" ,.

"Sì." Fece un risolino fatuo. "Ero io che cercavo me! Tutte e due le volte."

"Ricominci a fare il buffone, vero Henry?" Sentì scorrere l'acqua nel lavabo e capì che stava per farsi la barba

"Ti vuoi radere, Henry?"

"Sì, ho detto basta alla barba", rispose lui.

La irritava di nuovo, quindi lei aprì il libro a caso e cominciò a leggere: Non mi vuoi più? Voglio che rompiano... tu disfarti di me, e io di te.

E a proposito di questi ultimi mesi? Non lo so.

Non ti ho detto niente se non quel che pensavo fosse vero.

E allora perché adesso sei diversa? Io no - sono la stessa - so solo che non ha più senso andare avanti.

Chiuse il libro e pensò a Henry.

Gli uomini sono bambini.

Hanno bisogno del contentino.

Non sono capaci di soffrire.

Tutte le donne lo fanno.

Henry - era fatto così - ci provava facendo il pagliaccio.

Tutte quelle battute penose.

Si alzò dal letto come se stesse sognando: attraversò la stanza, aprì la porta e guardò.

Sul lavabo c'erano un pennello con un po' di sapone e il suo bicchiere per radersi ancora bagnato.

Ma l'acqua nel lavello era fredda e dal fondo - poggiata sopra il tappo, verde e finalmente fuori dalle sue grinfie e grossa come un guanto appallottolato - la rana, grassa e viva, ricambiò il suo sguardo.

UN NICKEL

Era una giornata indolente, uno schifo di giornata per lavorare.

Sembrava che anche i ragni avessero appeso le ragnatele al chiodo.

E quando finalmente arrivai al lavoro giù al cantiere ferroviario scoprii che il nuovo caposquadra era Henderson, il testa di cazzo.

Mi dissero che il vecchio messicano, Al o Abe o come si chiamava, era andato in pensione o impazzito.

Peccato.

Adesso il boss era Henderson.

I ragazzi confrontavano le paghe nel capannone quando Henderson mi dette la voce.

"Gaines", mi disse "Gaines, io capisco che sei un po' playboy. Okay, niente da dire. Mi frega niente se ogni tanto corri la cavalla, ma prima si finisce il lavoro e poi si gioca." "Come la ricreazione a scuola, giusto?"

Henderson avvicinò la sua faccia alla mia.

Io mi avvicinai alla sua...

"O forse tu a scuola non ci sei andato, Hendy?"

Gli vidi il fondo di quella sua bocca rossa con le mascelle da rospo mentre diceva: "Posso farti cacare sangue, furbacchione".

"In che maniera?" gli domandai.

"Dimostrando che sei fuori posto." Ottima risposta, e giustissima critica.

Io ero sempre fuori posto.

Tirai fuori di tasca un nickel e lo feci volare sul cemento dove i ragazzi tiravano in lungo la coda.

Indietreggiarono sbalorditi, guardando prima il nickel e poi me.

Girai i tacchi e mi levai da quel posto.

Per sempre.

Mi sdraiai in camera mia, e studiai un paio d'ore il giornale dell'ippica, e terminai una mezza bottiglia di vino avanzato.

Dopodiché salii sulla mia Ford del 1958 e andai all'ippodromo.

Scrissi sul mio programma l'ordine di partenza del mattino e mi trasferii al bar, dove notai una biondona sui trentacinque, sola... oddio, sola quanto può esserlo una sventola del genere in mezzo a ottomila maschi.

Faceva l'impossibile per farsi scoppiare i vestiti addosso, e tu te ne restavi lì a guardarla, tirando a indovinare quale parte sarebbe scoppiata per prima.

Da perderci la zucca, ogni volta che si muoveva sentivi l'elettricità correre per le travi d'acciaio.

E appollaiata in cima a tutto quel ben di Dio c'era una faccia che veramente aveva un qualche cosa di regale.

Cioè, aveva una solennità, come se fosse stata al di sopra di tutto.

Voglio dire, ci sono delle donne che possono allocchire gli uomini senza dire niente, senza muoversi, senza domandare... gli basta stare lì, e gli uomini si sentiranno come dei maledetti fessi e okay, non c'è storia.

Quella era una donna così.

Alzai gli occhi dal mio bicchiere come se me ne fregassi bellamente e lei fosse una qualunque, e io fossi uno che non ha più niente da chiedere (il che era vero, a essere sinceri) e dissi: "Come ti è andata coi pony, ultimamente?"

"Mica male." Mi aspettavo una risposta diversa, non so cosa.

Ma "mica male" non mi dispiacque.

Il liquore mi aveva dato alla testa e mi sentivo il padrone del mondo, biondona compresa.

"Sai, sono un ex fantino", le dissi.

"Be', sei di una taglia bella grossa."

"Un quintale, tutto muscoli."

"E pancia", fece lei osservandomi giusto sopra la cintura.

Ci facemmo una risata e io mi avvicinai un po'.

"Vuoi sapere chi vince la prima? Così, per partire con il piede giusto?"

"Certo", disse lei, "come no?" e sentii quella sua bella anca-vita massiccia toccarmi la gamba di lato e fu come un incendio.

Mi arrivò il suo profumo e immaginai cascate e foreste e mobili soffici come nubi, immaginai di buttare gli avanzi di selvaggina a dei bellissimi cani, e di non puntare mai più la sveglia.

Tracannai il drink. "Prova il sei", le dissi. "Numero sei: Cat's Head."

"Cat's Head?"

Proprio allora qualcuno mi dette una pacca, a dire il vero quasi mi lussò una scapola.

"Furbacchione", disse la voce, "sparisci!"

Chinai gli occhi sul bicchiere aspettando che lei mandasse via lo sconosciuto.

"Ho detto", la voce leggermente più forte, "gambe in spalla e vai a giocare a biglie!" Mentre fissavo il mio drink mi resi conto che il bicchiere era vuoto.

"Non mi piacciono le biglie", dissi alla voce.

Feci cenno al barista. "Altri due... per la signora e per me."

Poi me lo sentii contro la schiena: quello che sembrava l'approccio deciso, superiore di un coltello a serramanico, sicuramente di eccelsa qualità.

"Allora impara", disse la voce, "impara a fartele piacere, le biglie!"

"Vado, non perdo tempo", convenni. "Ho portato quella di agata, da competizione. Mi dicono che sotto la tribuna fanno un torneo che è una favola."

Mi voltai e lo vidi di sfuggita mentre si sedeva al mio posto.

E pensare che avevo sempre creduto di essere il figlio di puttana con l'aria più trucida del mondo.

"Tommy", sentii che lei gli diceva, "voglio che punti un centone preciso per me."

"Sicuro. Su quale?"

"Numero sei."

"Numero sei?"

"Esatto, sei."

"Ma se è un brocco, lo danno 10 a 1!"

"Tu scommetti."

"Okay, bella, okay, ma..."

"Scommetti."

"Posso finire il drink?"

"Certo." Dopo un po' andai allo sportello delle puntate minime.

"Numero sei", dissi, "deciso." Erano i miei ultimi dollari. Il numero sei pagò ventitré dollari e quaranta.

Guardai il mio animale entrare nel recinto dei vincitori come faccio con tutti i miei vincenti, e mi sentii fiero di lui come se lo avessi montato o allevato.

Avevo voglia di festeggiare, di dire a tutti che era il miglior cavallo che fosse mai esistito, avevo voglia di slanciarmi verso di lui e abbracciarlo il collo anche se ero lontano due o trecento metri.

Invece accesi una sigaretta e mi finsi annoiato.

Dopo tornai al bar, così, per vedere come l'aveva presa la ragazza, ma ben deciso a non avvicinarmi.

Non c'erano più.

Ne ordinai uno doppio con birra di supporto, bevvi tutto, ordinai ancora e bevvi a sazietà, studiando la prossima corsa.

Quando suonò l'avviso dei cinque minuti non si erano ancora visti e andai a fare la puntata.

Persi.

Me li mangiai tutti fino all'ultimo.

La donna e il suo ganzo non li vidi più.

Alla fine dell'ultima corsa possedevo trentacinque cent, una Ford del 1958, meno di dieci litri di benzina e l'affitto pagato ancora per una notte.

Andai al gabinetto e guardai con disgusto la mia faccia nello specchio.

Sembravo uno che sa qualcosa, ma panzane, ero un falso, e non c'è niente di peggio al mondo che quando un uomo scopre all'improvviso di essere una balla dopo che ha passato tutta la vita a cercare di convincersi che non lo è.

Guardai i vari lavandini, tubi e tazze, e pensai sono uguale a loro, anzi, peggio: avrei preferito essere uno di loro.

Spinsi la porta e uscii e restai lì sentendomi una lepre o una tartaruga o uno che ha bisogno di un buon bagno, e poi sentii lei che mi si strusciava contro come se la mia parte buona ritornasse di colpo a spron battuto.

Notai quanto era verde il suo vestito e non me ne fregò più niente di cosa sarebbe successo dopo: rivederla metteva a posto tutto.

"Dove sei stato?" Mi chiese trafelata. "Ti ho cercato dappertutto!"

Come diavolo sarebbe? iniziai a dire, tu mi hai cercato?

"Sta arrivando Tommy!" Esitò, e sentii che mi metteva in mano qualcosa.

Poi uscì, con cautela, lentamente, per andargli incontro.

Mi ficcai in tasca qualunque cosa fosse e uscii verso il parcheggio.

Salii in macchina, mi accesi la penultima sigaretta, mi appoggiai allo schienale e allungai la mano nella tasca.

Spiegai cinque biglietti da cento dollari, uno da cinquanta, due da dieci e uno da cinque. "La tua metà", c'era scritto sul biglietto. "Con i miei ringraziamenti. Nicki." Poi vidi il numero di telefono.

Rimasi lì seduto e guardai andare via tutte le auto; restai seduto e guardai il sole sparire del tutto; restai seduto a guardare un uomo che cambiava una gomma bucata; poi partii lentamente, come un vecchio, lasciando che la cosa mi entrasse in circolo piano piano, con una paura bestiale di investire qualcuno o di non fermarmi a un semaforo rosso.

Dopo pensai al nickel che avevo gettato e cominciai a spanciarli dal ridere.

Ridevo così forte che dovetti fermare la macchina.

E quando il tizio che aveva cambiato la gomma mi sorpassò e vidi la chiazza bianca della sua faccia ricambiare il mio sguardo dovetti ricominciare a ridere da capo.

Suonai persino il clacson e gli feci un urlo.

Povero diavolo: non aveva l'anima.

UN UNIVERSO POCO ACCOMODANTE

Carl stava seduto proprio in fondo al banco, dove non era costretto a parlare con nessuno. Teneva la testa china e non guardava nessuno.

Stava bevendo il suo secondo drink, un vodka -7.

Poi sentì due ragazze alle sue spalle, che parlavano.

Non si era accorto che fossero entrate

"Be', non possiamo sederci qui al banco", disse una delle due, "non ci sono due sgabelli vicini."

"Prendiamo un tavolo?"

"No, i tavoli sono pieni..."

"Merda."

"Allora andiamo in un altro posto."

"No, è qui che c'è movimento!"

Carl sentì un dito che lo esplorava sotto e intorno al colletto. Poi il dito gli fece solletico a un orecchio.

Una delle ragazze fece un risolino.

Carl non si mosse.

Poi, senza guardare, disse: "Per caso, ci siamo conosciuti a Toledo?"

"Athens, Georgia", fu la risposta.

Il dito si ritrasse.

"Io sono Toni", disse una delle ragazze.

"E io Cristina", disse l'altra.

"Mi chiamo Carl", disse Carl, sempre senza guardarle.

"Non puoi spostarti di uno sgabello?" disse Toni. "Non nusciamo a sedera vicme."

"Cazzo se mi dispiace", osservò Carl. Scolò il drink e accennò a Blinky, il barman, di riempirgli il bicchiere.

"Blinky", disse Carl, "mi serve un higlietto per la partita dei Lakers."

"Di quando?"

"Stasera."

"Vedrò un po' cosa riesco a fare", disse Blinky allontanandosi.

Toni si chinò su Carl piantandogli le tette nella schiena.

"Dicci qualcosa di te", gli chiese.

"Ho l' AIDS."

"Balle!"

"Ehi, non siamo mica obbligate a scazzarci con questo pezzo di merda! Con tutti gli uomini SIMPATICI che ci sono qui!"

"Esatto, è un vero pezzo di merda!" confermò Cristina.

Le ragazze si spostarono verso l'altra estremità del banco.

Erano sui venticinque, ben vestite.

Toni era la rossa, Cristina la bionda.

Avevano quattro belle chiappe, fianchi slanciati, gambalunga.

Occhi sani e svegli, sorrisi da furbe.

Insomma, erano... attraenti.

Si fermarono dietro Barney il Gobbo, iniziarono a parlargli.

Dopo squillò il telefono.

Blinky rispose, poi prese l'apparecchio e lo mise davanti a Carl. Carl alzò la cornetta.

"Pronto?" Era Rissy.

Rissy stava piangendo.

"Devo vederti, cavolo, devo vederti!"

"Rissy, tu non devi vedere nessuno, a parte uno psichiatra."

"Quel figlio di puttana mi ha picchiata, Carl. Sono tutta lividi e bozzi, da non potermi far vedere in strada!"

"Bene. Allora, riposati un po' ." Carl riagganciò.

Scolò il drink.

Il telefono squillò di nuovo.

Carl strizzò l'occhio a Blinky e alzò la cornetta.

"Bar 'Ai Coglioni del Leone'."

Lei stava ancora piangendo. "Devo vederti, non capisci? Non hai un po' di pietà?"

"Il nostro matrimonio è stato annullato. Mi piace il suono di questa parola: ANNULLATO."

In fondo al banco si sentì uno strillo.

Era Toni.

Poi Carl vide le ragazze scapicollarsi verso di lui e l'uscita.

Si fermarono vicino al suo sgabello.

Toni davanti e Cristina alle sue spalle e tutte e due di fronte a lui.

Toni era inferocita. "QUEL FIGLIO DI PUTTANA MI HA DATO UNA SBERLA! NESSUN FIGLIO DI PUTTANA MI PUO' DARE SBERLE ! NESSUNO ! NON HO MAI VISTO UN BAR COSI' PIENO DI PEZZI DI MERDA! MA COSA SIETE, TUTTI FROCI? AVETE PAURA DELLE DONNE? O SIETE SOLO DELLE TESTE DI CAZZO?"

"Siamo solo delle teste di cazzo", rispose una voce.

"DA SCOMMETTERCI IL CULO, PUOI DIRLO DUE VOL TE!"

"Siamo solo delle teste di cazzo", ripeté la voce.

Blinky si avvicinò all'uscita.

"Mi dispiace, ragazze..."

"MI DISPIACE NON BASTA, STRONZO. VOGLIO CHE QUESTE MERDE FINISCANO NELLA FOGNA!"

"Pensavo che ci stessero già" obiettò Blinky.

"COGLIONE !" Le ragazze girarono i tacchi e uscirono nella notte.

Blinky si avvicinò a Carl.

Gli allungò il biglietto dei Lakers.

Carl si frugò alla ricerca del portafoglio.

Blinky agitò la mano come dire fa niente e andò da Barney il Gobbo.

"Perché gli hai dato una sberla alla ragazza, Barney?"

"PERCHE'? EH, PERCHE', UH? PERCHE', UH?"

"Sì, perché?"

"Quella troia mi ha ficcato un dito nell'orecchio!"

"E allora? Che fastidio ti ha dato?"

"Non mi piacciono le ragazze che mi pigliano per il culo", rispose Barney con una smorfia.

Il telefono squillò di nuovo.

Carl rispose.

"Ai Coglioni del Leon..."

"Io mi ammazzo, ecco cosa farò, MI AMMAZZO!"

"Non esiste", commentò Carl e riagganciò.

Il vero casino della vita, pensò, era dover fare i conti con i problemi altrui.

I problemi degli altri ti possono logorare: restano sempre coinvolti in incidenti stradali, o ammattiscono o si dimenticano di pagare l'affitto, o lasciano il burro fuori dal frigo, soffrono d'insonnia oppure - se dormono - fanno dei brutti sogni.

E non considerano mai il fatto che anche tu hai le tue rogne da grattarti. Ah, be'...

Carl fece cenno a Blinky che voleva un altro rabbocco.

"Ma ce la fai per la partita?" chiese Blinky.

"Sicuro. Arrivo sempre tardi per fregare il traffico, e vengo via presto per fregare il traffico."

"Ma allora perché ci vai?"

"E cosa vorresti che facessi? Starmene seduto ad ascoltare Chopin?"

"Carl, quelle due ragazze erano mica male. Perché hai passato la mano?"

"Non so. Per me scopare è come farmi la barba. So che ogni tanto mi tocca, ma preferisco lasciar perdere."

"Non starai mica diventando vecchio?"

"Forse sto solo mettendo giudizio. Sai, scopare è un'idea della natura."

"A me sembra una buona idea."

"Sì, ma sopravvalutata."

"Mi prendi in giro..." Blinky si allontanò...

Erano passati forse dieci minuti quando le ragazze tornarono.

Si fermarono appena oltre la porta.

Il loro magnaccia le precedette.

Grande, grosso e scuro.

Ma diverso dalla maggioranza dei suoi colleghi.

Non era uno di quei pappa tutti tirati a lucido.

Non era vestito in modo pacchiano.

Portava un vecchio cappotto e pesanti scarponi da lavoro.

Era enorme, con una cicatrice da rasoio che gli si arricciolava giù per il lato sinistro della faccia.

Aveva l'aria di un bravo compare che però può diventare cattivissimo, e sembrava appunto che stesse per diventare cattivissimo.

"Signori, ho saputo che qua dentro le mie ragazze non sono state trattate bene." Nessuno rispose.

"Quando le mie ragazze sono scontente, sono scontento anch'io. E non mi piace che siamo scontenti né loro né io." Blinky fece qualche passo avanti, poi si fermò.

"Senti, amico, è stato solo uno sbaglio. Succede, hai capito?"

"No che non ho capito." Il magnaccia non si mosse.

Restò lì e non si mosse.

Non volava una mosca.

Le ragazze aspettavano dietro il loro bellimbusto.

La tensione era spasmodica.

Si sentiva ogni minimo rumore.

Lo sgocciolio del rubinetto del bar, il lieve ronzio dell'orologio elettrico, l'eco quasi ipnotica del traffico sulla via.

Poi Mickey l'Allibratore, il più sbronzo di tutti, seduto al centro del banco, disse: "Va be'.

Basta cagate. Cosa vuoi fare?" Il magnaccia si mosse subito.

Prima che Mickey potesse reagire era alle sue spalle.

Mickey stava facendosi una birra alla spina.

Il boccale era mezzo pieno.

Il magnaccia gli prese il boccale e versò il contenuto sul banco.

"Quello che voglio fare, lo farò. Ma prima cosa, quello che farai TU è leccare questo!"

"Baciami il culo", rispose Mickey.

Mickey aveva in testa un berretto da baseball dei Dodgers.

Il magnaccia lo fece volare via, afferrò Mickey per i capelli e gli piazzò il rasoio alla gola.

"Forza! Lecca! Fino all'ultima merdosa goccia! SUBITO!"

Spinse giù la testa di Mickey, e la lingua di Mickey venne fuori.

Iniziò a leccare il banco.

"Ehi, amico", disse Blinky, "non puoi..."

"STAI ZITTO!"

Il magnaccia teneva giù la testa di Mickey e la lingua raccattava la birra.

Poi lo lasciò andare.

Fece un passo indietro.

Mickey si raddrizzò e accese una sigaretta.

La sigaretta gli tremava in bocca.

Inspirò, poi espirò un penoso sbuffo di fumo.

"Voi tutti", disse il magnaccia, "dovete imparare che le mie signore sono vere signore e vanno trattate di conseguenza. Il servizio che offrono fa contenta l'umanità e non voglio che vengono maltrattate."

Carl si girò sullo sgabello.

"Okay, quello che è fatto è fatto. Forse abbiamo sbagliato. Anzi, quasi sicuramente. Siamo spiacenti. Ma tu stai esagerando."

"Lo decido io cosa è esagerato", disse il magnaccia.

"Voglio essere sicuro che queste porcate non si ripetono."

"E allora, che intenzioni hai?" chiese Carl guardando il rasoio che l'altro aveva in mano. "Vuoi ammazzare qualcuno? Vuoi farti un sacchetto con le palle di qualcuno?"

"Be', non sarebbe male. Sarebbe un'idea."

"Dai, Jason", disse Toni. "Usciamo, adesso. Ne abbiamo avuto abbastanza. Non ci interessano queste cazzate."

Il magnaccia le fece segno di tacere.

"Voglio sapere chi è stato a colpire la mia donna. Adesso, chi ha colpito la mia donna, deve dirmelo."

Silenzio.

"Vi conviene parlare, tanto non devo fare altro che chiederlo alla mia donna."

Ancora silenzio.

Barney il Gobbo scolò il suo drink e si alzò in piedi

"L'ho colpita io la tua troia. Mi ha ficcato un dito nell'orecchio e mi ha scassato i coglioni, e se lo ripete la picchio un'altra volta."

"Ehi, mister", disse il grosso magnaccia, "è evidente che tua madre non ti ha insegnato la buona educazione."

Il magnaccia si mosse.

Barney il Gobbo si piantò davanti al cacatoio.

Quando il magnaccia si fece sotto Barney andò a vuoto col destro e finirono a sbattere tutti e due contro la porta del cacatoio.

La sfondarono come se fosse stato compensato.

Si sentì un parapiglia in cacatoio, poi il magnaccia uscì bloccando Barney in una stretta mortale.

Gli fece fare un giro su se stesso, poi lo sollevò e lo scaraventò sopra il banco contro lo specchio del bar.

Lo specchio andò in frantumi, varie bottiglie caddero e si ruppero mentre Barney cadeva dietro il banco e restava lì per terra, senza più muoversi.

Poi da chissà dove volò una bottiglia di gin da un litro, piena, beccando il magnaccia dietro l'orecchio.

Quello barcollò un attimo ma riprese subito l'equilibrio.

Poi ruggì: "VI SPACCO IL CULO A TUTTI, BASTARDI!"

I clienti scappavano dall'ingresso e dal retro.

IL grosso pappa brandiva il rasoio e mollava fendenti nel mucchio; affettò un pezzo di orecchio a Mickey l'Allibratore.

All'improvviso si spensero le luci.

Le ragazze strillarono e scapparono via.

Ci fu il lampo di un colpo di pistola e il magnaccia mollò il rasoio e si mise una mano sul ventre.

"Cristo, sacchi di merda..."

Carl uscì di corsa dal retro infilando il vicolo e poi via, verso ovest, lungo la 6a strada.

La gente intorno a lui passeggiava, perciò smise di correre limitandosi a camminare di lena.

Svoltò l'angolo e si diresse dove aveva parcheggiato la macchina.

Salì e accese il motore girandosi a guardare verso il bar.

Non usciva nessuno.

Poi uscì il pappa.

Nell'ombra del crepuscolo era davvero imponente.

Rimase fermo un attimo, come uno che sta aspettando il taxi.

Poi cadde a faccia in giù senza riuscire a stendere le mani per frenare la caduta.

Batté prima la testa, rimbalzò e restò immobile.

Carl sentì il suono di una sirena che si avvicinava e partì.

Carl aprì l'uscio, mise la catena e accese la luce.

Rissy era seduta sul divano.

Sul tavolo una bottiglia da mezzo di scotch, e Rissy era ubriaca, i capelli scarmigliati sulla faccia.

Fumava una king-size, rossa di brace in punta.

Stava tossendo.

"Ehi, dov'eri finito, dongiovanni? In giro a battere il chiodo?"

"Cristo, che cazzo ci fai qui?"

"Voglio parlare.

Te l'ho detto che mi ha picchiata, no? Voglio parlare!"

Carl si sedette e scolò una sorsata dritto dalla bottiglia.

"Non c'è niente da dire."

"Ehi, dongiovanni, è sempre stato questo il tuo PROBLEMA! Non abbiamo mai parlato di niente!"

"Non ci sono problemi fra noi due. Il nostro matrimonio è stato annullato."

Carl si sedette alla sua sinistra.

Lei allungò una mano per toccarlo, e nel mentre si versò sulle ginocchia un po' di whisky.

Intorno alla sigaretta le si formò un sorriso.

"Ehi, cosa credi? Io non ti lascerò MAI andare via! È amore! Vero amore!"

"Ah, merdate", disse Carl.

Alzò la bottiglia e bevve un'altra sorsata.

Rissy spense la sigaretta nel portacenere, scolò il bicchiere, lo riempì di nuovo, si accese un'altra sigaretta.

"Quel figlio di una gran troia mi ha menato, t'immagini? Quel figlio di troia mi ha MENATO!"

Lo guardò, con i capelli ancora sulla faccia.

Aveva la voce impastata.

Stava seduta lì con una sigaretta in una mano e il drink nell'altra.

"Che cazzo c'entra questo, cosa mi rappresenta? Non si MENA la gente! La gente ha dei diritti!

Ti pare o no?"

Carl non rispose.

Prese una sigaretta e l'accendino.

Si chinò sull'accendino e lo fece scattare.

Nell'accendere la sigaretta si bruciò la punta del naso.

"Crepa", disse.

Rissy si avvicinò e lo toccò di nuovo.

"Cosa ti è successo, tesoro?" Poi prese il telecomando, accese il televisore e stettero seduti tutti e due in attesa che lo schermo prendesse vita.

RISCATTO

Marty imboccò il vialetto sterrato, parcheggiò la macchina e scese.

Poi a piedi si diresse verso una casupola malandata, aprì la porta ed entrò in cucina.

Il ragazzo era ancora legato alla sedia.

Kell leggeva un vecchio numero di Playboy.

Marty sedette al tavolo e guardò il ragazzo di fronte a lui.

Si alzò, andò al frigorifero e prese una birra.

Guardò il ragazzo.

"Il tuo vecchio è davvero un pidocchioso, ragazzo, me lo avevano detto che i ricchi hanno la mano più stretta della topa di una vergine."

Kell posò il giornale.

"Perché, cosa è successo?"

"Cosa è successo? Che quel vecchio bastardo ha detto 'no' e ha riattaccato. E buona notte. Tiene di più ai suoi soldi che alla sua discendenza. Questo qua è il suo unico figlio." "Forse dovevamo chiedergli di meno..."

"Balle. Gli ho chiesto due milioni e due milioni devono essere."

"E allora, cosa facciamo?" chiese Kell.

"Si passa al gioco duro. Tagliamo un orecchio al ragazzo e glielo spediamo al vecchio."

"E se non paga ugualmente?"

"Eh, be', gli spediamo l'altro orecchio."

"Scusate gente", intervenne il ragazzo. "Io..."

"Tu chiudi il becco", disse Marty.

"Stai a sentire", disse Keli "io non sono uno che va in giro a tagliare gli orecchi al prossimo."

"Ci penso io al taglio."

"E se non paga neanche dopo il secondo orecchio?"

"Gli spediamo i coglioni."

"Un attimo", farfugliò il ragazzo, "vorrei solo..."

"E chiudi il becco! Stasera ti dovrò tagliare quell'orecchio del piffero. Cosa credi, che ci goda a fare queste cose?"

"Marty, lasciamo perdere."

"Impossibile. Non abbiamo scelta. Slega le mani al ragazzo e dagli una birra."

Il ragazzo si strofinò i polsi dove la corda glieli aveva segnati.

Aveva ancora le gambe legate.

Alzò la birra.

"Mi dispiace, ragazzo", disse Marty. "Gliel'ho detto al tuo vecchio che ti affettavamo un orecchio se non pagava. Lo sai cosa mi ha detto?"

"No."

"Mi ha detto: 'Accomodatevi'. È un po' come se ci avesse dato la sua benedizione."

"A papà non gliene è mai importato niente di me."

"Ma adesso lo faremo vergognare, gliene importerà per forza. Gli spediamo anche i tuoi occhi, se sarà necessario."

"Voi due siete peggio di mio padre! Siete due sporchi bastardi sanguinari!"

"Può darsi. E il tuo vecchio è un taccagno. Perciò ti ritrovi tra due fuochi."

"È incredibile che esistano dei senza cuore come voi due bastardi ! "

"Esistono, esistono. Noi due siamo un esempio, ma ce ne sono tanti altri. Un fagotto. Tutti i membri della razza umana."

"Non ci sarebbe un'altra soluzione?" chiese Kell. "Io non voglio vedere il ragazzo che resta senza un orecchio."

"Passaci un'altra birra a me e al ragazzo. Tu sei troppo tenero. Come hai fatto a diventare mio socio?"

"Non lo so, Cristo, mi sono guardato in giro e in un niente c'ero dentro fino al collo. Ho cominciato con il racket delle lotterie a Philadelphia e dopo..."

"Okay. Non raccontarmi tutta la tua vita. In un modo o nell'altro l'orecchio del ragazzo ha chiuso... questa notte."

"Sei uno stronzo bastardo!" disse il ragazzo.

"Ti sembra il modo di parlare a un uomo che ti ha offerto due birre?"

"Vai a pigliartelo in culo, maiale."

"Tu vivi in un paese dove nel giro di pochi anni è stato assassinato un presidente e poi anche suo fratello. Tu vivi in un paese dove la gente quando viene buio ha paura a camminare per strada. Tagliarti via un orecchio mi sembra in tono con l'ambiente."

"Non ci vuole molto fegato per farlo."

"Chi ha parlato di fegato? Se avessi fegato, farei il difensore nei Chicago Bears. Tutto quello che vogliamo è un aiutino, un tot, diciamo due cocuzze."

Poi tacquero tutti e tre.

Kell si alzò e si versò una birra.

Girò il berretto all'incontrario e si sedette di nuovo.

"C'è un bel posticino tranquillo su in collina. Mi piacerebbe andare ad abitare là invece di scappare sempre con il fuoco al culo."

"Giusto. Ma anche con quel milione nelle tasche, Kell il fuoco al culo ce l'avrai lo stesso." "Ma se non altro avrò femmine migliori."

"Le femmine, dentro, sono tutte belle circa uguale. Quella che tu chiami una femmina migliore, be', è migliore solo di facciata. Non è che vuol dire molto."

"Io mi accontento della facciata."

"Dovremo sterilizzare un coltello."

"E come si fa?"

"Sul fornello. Sopra la fiamma. Imbavagliamo il ragazzo e glielo tagliamo via. Zac! In un attimo è fatta."

"Non morirà dissanguato?"

"Non ha abbastanza culo."

"Credi che abbiamo davvero una possibilità di incassare il riscatto?"

"Eccome se l'abbiamo, ma dobbiamo fare un po' di gioco pesante. Per due milioni devi mettere in conto qualche prestazione extra."

"Continua a non piacermi. A pensarci mi viene la nausea."

"Keli nemmeno io sono un duro come fingo di essere. Passami un'altra birra."

"Cazzo, lasciamo perdere."

"Il vecchio ci ha visto il bluff. Dobbiamo farlo. Non abbiamo altra scelta."

Il ragazzo abbassò la testa sul tavolo.

Vomitò.

Soprattutto birra, ma c'erano anche dei pezzi di cibo non digerito.

"Guarda ragazzo che questo non è stato carino da parte tua. Anzi, è stato veramente antigienico. Ma hai paura, e per questo ti perdono."

Marty si alzò, prese uno strofinaccio e pulì il tavolo.

"Legagli ancora le mani. Vediamo di venire in fondo a questa puttanata ! "

"Pezzi di merda", disse il ragazzo, "razza di pezzi di merda!"

"E imbavaglialo, così non sono obbligato a sentire le parolacce."

Marty aprì la dispensa e trovò il coltello da macellaio.

Poi andò in cucina e accese un fornello.

Tenne il coltello sopra la fiamma.

"Dopo possiamo andare in Sudamerica, Kell... Possiamo rimanerci per il resto della nostra vita. Alcuni nazisti dopo la guerra sono andati laggiù e nessuno li ha mai trovati. Uno può comprarsi la protezione proprio come si compra la fica."

Voltò il coltello sulla fiamma.

"E tra parentesi, hai ragione. Anch'io voglio pigliarmi una migliore di facciata. Sono andato a letto con delle vere chiaviche."

Allontanò il coltello dalla fiamma. Il ragazzo era legato e imbavagliato a puntino.

Gli si mise alle spalle perché non voleva dover guardare il ragazzo negli occhi.

Prese delicatamente fra le dita il suo orecchio sinistro e lo scostò dalla testa del ragazzo.

"Ehi, Keli tieni un po' fermo questo figlio di puttana!"

Il coltello era ancora roseo per il calore.

Lo mise fra l'orecchio e il cranio.

Lo tenne fermo.

Poi lo gettò in un angolo della cucina, con violenza.

Il coltello sbatté e rimbalzò, poi restò lì.

"Merda! Non ce la faccio! Su, via... leviamoci da questo cazzo di posto!"

Marty uscì dalla cucina senza voltarsi e Kell lo seguì.

Attraversarono l'ingresso, uscirono e aprirono la macchina.

Poi salirono e Marty fece il vialetto in retro e svoltò a sinistra sulla carrereccia che scendeva dalle colline.

Guardò Kell.

"Ce l'hai una sigaretta?"

Kell tirò fuori il pacchetto, ne prese due, le accese tutte e due e ne passò una a Marty.

"Grazie, appena ci siamo allontanati di qualche cento miglia telefonerò al vecchio dove è nascosto il ragazzo.

E non dirmi un cazzo di niente.

Non voglio sentire da te nemmeno una cazzo di parola!"

Erano le nove e mezza di sera.

Era settembre.

L'indicatore della benzina segnava pieno.

Marty accese la radio.

Roba da matti, era proprio Ray Charles.

Marty sussultò.

Kell non disse niente.

LA STAR

Era seduto in giardino, a guardare gli uccelli che scavavano nel prato innaffiato di fresco.

Era James Stagler, ottantun anni, ex stella del cinema.

Ricordato come il protagonista di epici film quali *I cieli sopra Bermuda*, *Il ragazzo di Brooklyn*, *Il figlio del Diavolo*, *Il Grande Massacro* e *Conta fino a dieci*.

Questi erano stati i suoi principali successi, ma era apparso in centinaia di altre pellicole ed era stato anche protagonista in un musical di Broadway, *In alto le gambe*.

"Pranzo!"

Sentì la voce della donna, si alzò lentamente dalla sedia e attraversò con circospezione il giardino dirigendosi verso casa.

Entrò dalla porta sul retro e proseguì fino al tavolo di cucina.

In lui si riconosceva ancora l'idolo degli anni quaranta, salvo che i capelli gli si erano imbiancati e gli occhi sembravano risucchiati nel viso.

I suoi occhi scrutavano il mondo esterno come se si fosse nascosto in se stesso.

Mentre si avvicinava al tavolo la donna, Wanda, gli fece uno strillo:

"Santo Iddio, quante volte ti ho detto di pulirti i piedi? Su, adesso... togliti le scarpe e mettile fuori!"

James ubbidì; poi con le sole calze tornò al tavolo e si sedette.

Wanda era arrivata insieme ad alcuni amici la sera della festa per il suo settantacinquesimo compleanno; ed era rimasta.

Ora gli amici non li vedeva più molto.

Wanda, che aveva trentaquattro anni meno di lui, gestiva ormai tutti gli aspetti sociali e finanziari della sua vita.

All'inizio fra loro c'era stato del sesso, ma era finito da anni.

James si sedette davanti a un piatto di uova e patate fritte.

Wanda si accomodò di fronte a lui con un bicchiere di sherry e accese una sigaretta.

Lo guardava un po' torva.

"Cristo, stanotte non ho chiuso occhio! Hai russato di nuovo! Non so proprio cosa fare!" Squillò il telefono.

Era lì sul tavolo, accanto a Wanda.

Rispondeva sempre lei al telefono.

"Sìi? Qui è casa di James Stagler. Sono Wanda Bradley, l'agente del signor Stagler. No, che non può parlare con lui. Cosa vuole? Un'intervista per quale giornale? E quanto pagate? Ci avrei giurato... no, non concediamo interviste gratis."

Wanda riattaccò sgarbatamente e ricominciò a guardare storto James.

"Non spalmare sul pane tutto quel burro! Quante volte te lo devo dire?"

James non aveva fame.

Gli piaceva mangiare in silenzio, ma non c'era quasi mai silenzio.

Il telefono squillò un'altra volta.

Wanda lo afferrò come se volesse stritolarlo.

"Sìi? Oh, signor Stanhouse. Senta, glielo ripeto, se lo vuole nel suo film, cinquecento sacchi... sì, lo so che è solo per una scena, *'con la partecipazione di'*... ! No, non può parlare con Jimmy. Certo, sta bene, sta benissimo, grazie alle mie premure! Adesso, se è d'accordo sui cinquecentomila, porti il contratto e lo togliamo dalla naftalina."

Wanda riattaccò e bevve una sorsata di sherry.

"E mangia le uova! Non le ho mica cucinate per niente!"

"Non mi va di mangiare, Wanda."

"Mangia quelle uova ! "

"No!"

"Vai sulla forca!" Wanda si alzò in piedi.

Prese il tovagliolo e colpì James in viso una volta, due volte, brutalmente.

James abbassò gli occhi sulle uova intatte.

Parlò con voce sommessa.

"Voglio che te ne vai da casa mia. Non ti voglio più qui..."

Wanda restò dov'era.

Poi scoppiò a ridere.

"Ma bravo, il vecchio stronzo! Dopo che ti ho accudito tanti anni, pensi di cacciarmi così, sui due piedi?"

"Ti pagherò..."

"Tu pagherai me? Se sono io che ho in mano i soldi in questa casa."

"Non ti voglio più qui..."

Wanda girò intorno al tavolo e gli si piantò davanti.

"Ma bravo, il bamboccione! Ecco che cosa sei, un bamboccione!"

E rise.

"Ti odio", le disse lui.

"Mi odi, eh, vecchio ingrato? Chi ti taglia i capelli e le unghie dei piedi, chi è che ti paga le bollette? Chi ti fissa gli appuntamenti col dentista? Chi ti lava la cacca dalle mutande? Chi ti dà da mangiare? Senza di me moriresti in una settimana!"

James rimase seduto a guardare le uova mentre Wanda torreggiava su di lui.

"Ma io voglio morire", disse infine, "non mi importa più niente..."

"Morire un cavolo, vecchiccio... tu ci puoi ancora far guadagnare un po' di soldi. Sono sicura che Stanhouse ci mollerà quel mezzo milione. E tu non dovrai fare altro che recitare due righe di copione, o farfugliarle. In tutti i casi, se muori adesso te ne andrai all'inferno."

"Questo è l'inferno..."

"Vero, per me. Ora, Jimmy, te lo ripeto per l'ultima volta. Mangia le uova! "

A James quelle uova ripugnavano.

Erano secche e bruciacchiate.

Lui mangiava volentieri solo quando stava bene, ma Wanda era sempre uguale, rimaneva lì, senza capire come si sentiva, né perché.

La prima volta che si erano incontrati sembrava così simpatica... aveva riso a tutte le sue battute, si era seduta vicino a lui nella sala di proiezione a guardare i suoi vecchi film e commentava:

"Eri davvero meglio di Brando, e un sacco più virile!"

Dopo quattro mogli e un'infinità di amichette, Wanda gli era finalmente sembrata la soluzione.

Ma poi le cose erano cambiate, si erano capovolte.

Afferrò il piatto con le uova e le scaraventò sul pavimento.

"Io queste uova non le mangio!"

Lì per lì, Wanda indietreggiò.

Era una donna massiccia, con i capelli neri dritti e corti.

Si irrigidì e sorrise.

"Bene, bene, bene. Guarda un po' , oggi il bambino fa il cattivo, fa proprio il bambino cattivissimo!"

Wanda si allontanò finendo di bere lo sherry.

La sua sigaretta si era spenta.
La riaccese.
Poi si diresse all'armadietto di cucina.
Tornò con paletta, scopino e pattumiera.
Si fermò davanti a James e all'improvviso gli scagliò addosso tutto quanto.
Gli oggetti lo colpirono, poi rimbalzarono a terra.
"Ora", disse lei, "pulisci questo porcile!"
James non si mosse, continuò a fissare il tavolo.
Wanda lo guardava dall'alto in basso, lui ne sentiva la vicinanza.
Come la vicinanza di una cosa impossibile.
Un dolore lo prese alla gola, poi alla testa.
Restò seduto.
"Allora", disse lei, "cerca di muoverti!"
Lui rimase dov'era.
"Allora... sono stufa di aspettare!"
Poi lui le disse: "Va' all'inferno !"
"Cosa? Che cosa hai detto?"
"Ho detto va' all'inferno!"
Wanda gli saltò addosso come un leopardo.
La sua sedia crollò all'indietro.
Lei lo aveva afferrato per la testa e rotolarono insieme sul pavimento.
Gli stava in parte sopra, cingendogli la testa con un braccio.
Lui si stupì che avesse tanta forza.
Faticava a respirare, ma la sentì che diceva:
"Vecchio rincoglionito, non hai idea dello squallore che è stato vivere con te..."
James non riusciva a respirare.
La situazione peggiorava.
Capì che per lui era finita, e non gliene importava, a parte la rabbia all'idea che tutto rimanesse nelle mani di Wanda.
Poi vide la forchetta sul pavimento.
Allora impugnò la forchetta e gliela piantò nella schiena con tutta la forza che aveva.
Wanda gridò e scattò in piedi.
James si rialzò faticosamente.
Davanti a lui, Wanda cercava di arrivare alla forchetta che le spuntava dalla schiena, urlando.
Era in un punto che non riusciva a raggiungere né con la destra né con la sinistra.
Aveva un aspetto spaventoso, con quella forchetta piantata e il sangue che sgorgava.
Poi smise di gridare e gli piantò gli occhi addosso.
Aveva lo sguardo di un animale preso in trappola.
"Non ti ucciderà, Wanda", le disse, "è solo una forchetta."
"Tiralala fuori, Jimmy!" ordinò lei.
Gli rivolse la schiena, e lui vide la forchetta che spuntava.
Era piantata saldamente e scendeva sangue.
Si stupì di vedere tanto sangue.
Quel sangue servì a rendere Wanda di nuovo reale.
Fu come il giorno del loro primo incontro: era umana, dopo tutto.
"Tiralala fuori, Jimmy!"
"Lo farò, Wanda, se mi prometti una cosa..."
"Tira fuori la forchetta, e basta!"

Guardò la forchetta conficcata nella schiena.
Ricordò quando facevano l'amore.
Quando ogni giorno era un gran giorno.
Come era bello trovarsi daccapo ad amare qualcuno e sentirsi riamati.
Come gli era sembrato tutto così divertente, c'erano tante cose di cui ridere.
Perché era finita? Lui non avrebbe mai voluto che finisse.
"Devi promettermi una cosa..."
"E va be' ti prometto! Che cosa?"
"Se ti tolgo la forchetta te ne andrai, mi lascerai in pace?"
"Prometto! Ora tirala fuori!"
James prese la forchetta con tutte e due le mani e tirò.
"Cristo", disse, "é proprio entrata dentro!"
"Tira, figlio di un cane! Sei il numero uno, la stella del cinema, non ti ricordi?"
James ricordò i suoi film e questo gli ridette forza.
La forchetta uscì, e se la ritrovò in mano, e la guardò.
Wanda girò su se stessa furibonda, agguantò la forchetta e rimasero a guardarsi in cagnesco.
Poi all'improvviso lei gliela piantò nella pancia.
La tirò fuori e gliela ripiantò di nuovo e la tirò fuori.
James cadde a terra tenendosi il ventre.
"Adesso siamo pari", disse con voce smarrita, guardandola.
"Stronzo rincoglionato!" gridò lei.
"Ho sempre odiato te e i tuoi film di merda!"
Partì all'attacco assestandogli una forchettata in pieno viso.
Mentre lui si copriva la bocca con le mani riprese lo slancio.
Gli piantò un'altra volta la forchetta nella pancia.
Gli saltò addosso e lo rovesciò per terra, gridando: "Ti odio, ti odio!"
Gli piantò ancora la forchetta nella pancia, la tirò fuori.
Poi si fermò.
James giaceva immobile, senza guardarla, quasi senza respirare.
Lasciò cadere la forchetta, si alzò e tornò a sedersi al tavolo.
Poi vide il suo piatto, le uova e le patate lì sul pavimento.
In quel momento, la rabbia l'abbandonò.
I suoi occhi diventarono molto grandi, e quasi belli.
Si sentì prendere da un improvviso rimorso.
Che strano.
Adesso gli voleva bene.
Era stato un uomo particolare, un uomo d'eccezione, e famoso.
Era invecchiato.
Ma quella non era una colpa.
Ora lei non voleva i suoi quattrini.
Voleva solo che lui visse.
Lo voleva vicino.
Sentì un cane abbaiare in lontananza.
Il cane era vivo.
Quando qualcosa è vivo è unico, straordinario, indipendentemente dalle circostanze.
Wanda ispirò ed espirò con intensa consapevolezza.
Non aveva il coraggio di pensare a James.
Il cane abbaiò ancora.

Prese la bottiglia e si versò un altro sherry.
Lo bevve d'un fiato.
Si guardò intorno.
Era una bella casa.
Squillò il telefono.
Wanda alzò la cornetta.
"Pronto?" Era Stanhouse.
Stanhouse disse che era disposto a pagare il mezzo milione.
Era pronto a venire con il contratto quando James poteva riceverlo.
"Mi dispiace, signor Stanhouse", disse Wanda, "ne abbiamo parlato, e James ha deciso che non
reciterà più."
Riattaccò piano.
In lontananza il cane abbaiò ancora.

NASCONDIGLIO

Harry entrò nel bar e trovò uno sgabello isolato.

Nessuno era seduto di fianco.

Il barista trascinò fino a lui il suo corpo gonfio e Harry ordinò uno scotch con dell'acqua.

Il barista si allontanò dondolando sui piedi di papero.

Portava dei calzoni marrone scuro.

Aveva il sedere largo, grossolano.

Harry osservò le natiche cascanti, il dietro dei pantaloni spiegazzato.

Poi si guardò intorno.

Solo avventori di mezza età che volevano parlare dei Rams o dei Dodgers o di altre fesserie altrettanto insensate.

Il barista tornò con il drink.

Harry pagò, ma l'altro non si mosse.

Aveva una maglietta scolorita con un buco vicino alla spalla sinistra.

Stava appoggiato al banco, con la pancia che straripava sul legno.

Continuava a guardare Harry, e Harry sentiva il suo respiro.

"Cosa vuoi?" gli chiese infine Harry.

"Voglio darti il benvenuto al Nascondiglio."

Il barista sorrise dietro le labbra viscide.

"Grazie", rispose Harry.

Il barista allungò una mano sotto il banco e tirò fuori un bicchiere di legno.

Rivolse a Harry un sorriso balordo, gli agitò il bicchiere vicino all'orecchio e tirò fuori un paio di dadi.

"Tutti i ragazzi, qua", disse, "partecipano al gioco per vedere chi offre il prossimo giro.

Il numero più basso paga da bere a tutti. Giochi anche tu?"

Le chiacchiere del bar si interruppero.

IL juke-box taceva.

Harry notò che quasi tutti i clienti indossavano magliette bianche sudice.

Alcuni erano smilzi, con le braccia lunghe e magre, e le magliette gli sventolavano addosso come luridi stracci.

Altri erano grassi o tutti muscoli e le magliette gli andavano appena appena, scappavano all'insù verso le ascelle lasciando esposte pance e ombelichi.

Un tizio portava un giaccone troppo largo.

Sembrava che aspettassero tutti la sua risposta.

"No", disse Harry, "non contarmi."

Il barman si voltò e tornò a piedi piatti verso il cliente all'altro capo del banco.

Confabularono un attimo, poi il barista si girò e guardò Harry.

Uno sguardo inespressivo.

Il primo cliente lanciò i dadi.

Harry scolò il drink.

Il barman passava da un avventore all'altro.

C'era un'atmosfera molto allegra, nel posto, mentre agitavano uno alla volta il bicchiere dei dadi e li lanciavano.

Chissà se qua dentro entra mai una donna? pensò Harry.

"Ehi, barista!" chiamò ad alta voce.

Il barista lo guardò.

Harry sollevò il bicchiere vuoto e ammiccò.

"Ti va di farmi un rabbocco?"

Il barman guardò Harry, inspirò, tenne il fiato, poi lo lasciò defluire lentamente.

Mentre si dirigeva verso Harry afferrò una bottiglia di scotch con un gesto quasi seccato.

Poi glielo servì.

Parte dello scotch gli bagnò le dita brune e grassocce mentre lo versava nel dosatore.

Travasò la dose, aggiunse l'acqua, poi disse a Harry: "Sai, noi qui abbiamo proprio un signor posto, si conoscono tutti, tutti vanno d'accordo".

"Quanto ti devo?" chiese Harry.

"Come prima."

Il barista prese i soldi, andò alla cassa, l'aprì di scatto e la richiuse secco.

Poi tornò ai dadi.

Si spostava lungo il banco annunciando i risultati di ogni lancio.

Alla fine arrivò all'ultimo avventore, il tizio col giaccone troppo grande.

"Ora, David", disse il barman, "tutto quello che devi fare è battere un 4, perché Microbo ha fatto

4. Lancia, David!"

David agitò i dadi nel bicchiere di legno e li lasciò andare.

"Porca merda!" gridò il barman, "Due!"

L'annuncio fece letteralmente esplodere il bar: ciccioni e magri cominciarono a esultare e picchiare manate sul legno.

Uno si eccitò al punto che gli venne il soffoco, non respirava più.

Dovette chinarsi sul banco mentre gli altri gli battevano la schiena finché non riprese fiato.

Poi fecero silenzio e il tizio col giaccone prese il portafoglio e tirò fuori qualche banconota.

"Bene così", disse, "la prossima volta toccherà a uno di VOI CAZZONI."

Il barman andò in giro a fare i rabbocchi.

Uno degli amiconi, uno di quelli veramente magri, si alzò e mise una moneta nel juke-box.

Era una canzone sugli "Occhi di Bette Davis".

"Quella Bette Davis sì, che era un pezzo di femmina", disse uno.

"Guarda che è ancora viva", precisò un altro.

"Ma va?"

"Comunque è vero che era un pezzo di femmina."

"Sì, ma aveva come un qualcosa di perverso."

"Comunque era una grande attrice."

"Può darsi."

Il barista si avvicinò a Harry, gli si fermò davanti.

"Va tutto bene?" chiese a Harry.

"Sì."

"Hai litigato con la tua donna?"

"Non proprio."

"Cosa significa?"

"Niente."

"Devo dirti una roba, qui, capo. In questo posto non ci piacciono quelli tristi. Noi andiamo tutti d'accordo."

"Non sono triste."

"E allora, che cos'hai?"

"In che senso?"

"Nel senso che non sembri uno che fa amicizia."

"Mi spiace, non volevo farti questa impressione."

"Noi qua andiamo d'accordo. Ci conosciamo tutti."

"Cosa ne dici di portarmene un altro?"

Il barman piedipiatti si allontanò e tornò con la bottiglia.

"Capisci, noi qua non vogliamo casini. Siamo tutta gente pacifica."

"Okay", disse Harry, "solo... stavolta mettici un po' meno acqua."

"Okay", fece l'altro.

"Tra parentesi, cos'è che fai?"

"Che cosa faccio? Al momento sto bevendo."

Il barman si raddrizzò leggermente dal banco.

"EHI, GENTE!" gridò. Tutte le magliette bianche si voltarono verso di loro, più il giaccone.

"Ho domandato a questo signore qui che cosa fa, e lo sapete cosa mi ha risposto? Ha detto che beve!"

Una maglietta bianca applaudì.

Gli altri la imitarono.

"Ottimo!" gridò una maglietta. "È uno di noi!"

Il barman si chinò verso Harry. "Giochi a biliardo?"

"No, sono sempre stato una schiappa."

Il barista si avvicinò di più. Ancora un po' e la sua pancia strisciava sul banco per tuffarsi nel drink di Harry.

"Che cos'è che sai fare?"

Harry rise.

"Mah, boh, direi che sono mediocre un po' in tutto."

Il barista si avvicinò ancora.

"Da dove vieni? Nevvark? Kansas City?"

"Santa Fe."

"Ehi! Santa Fe!"

Il barista si scostò e sollevò il testone da tricheco: "EHI, RAGAZZI, QUESTO QUA VIENE DA SANTA FICA!"

Gli amiconi non sembrarono molto colpiti dalla notizia.

Il barman si chinò di nuovo: "E com'è che stasera sei arrivato in questo bar?"

"Senza motivo. Fammi un rabbocco."

Il barista gli versò direttamente il liquore, dimenticando l'acqua.

Harry vuotò il bicchiere.

"Okay, ho avuto un litigio con la mia donna."

"Se prima mi hai detto che non hai litigato con la tua donna."

"Ho detto 'non proprio'."

"E cosa vuol dire?"

"Vuol dire, non proprio."

"Insomma, sei venuto qua perché non avevi un altro posto dove andare?"

"Non voglio mica snobbare il tuo bar... Diciamo che stasera non mi andava di filare dritto a casa."

Poi il barista si raddrizzò e restò immobile.

Senza guardare Harry.

Sembrava che guardasse qualche punto sopra la testa di Harry, a sinistra.

Sembrava che sognasse a occhi aperti.

Poi si chinò di nuovo, si appoggiò al legno e guardò Harry.

"Sei stato sotto le armi?"

A quella domanda sembrò che tutto il bar piombasse in un profondo silenzio.

"Vuoi sapere se ho fatto il soldato?"

"Sì."

"No."

"Qua dentro siamo stati tutti sotto le armi. A parte Microbo. È troppo piccolo."

Harry non disse niente.

Il barista indietreggiò e guardò ancora quel punto sopra la testa di Harry.

Poi si piegò di nuovo in avanti.

"Com'è che non l'hai fatto?"

"Non so."

Devo essere capitato in un momento di stanca fra la Corea e il Vietnam.

Non avevo mai l'età giusta. Ma poi... frega qualcosa?"

Il ventre del barista abbandonò il banco.

Si tirò su quasi dritto.

"Ehi, ragazzi!" disse ad alta voce. "QUA C'È UNO CHE DICE CHE TUTTE LE GUERRE CHE ABBIAMO COMBATTUTO NON ERANO NIENTE!"

"Ha una sgnacchera al posto del cervello !" disse una delle magliette bianche.

"D'accordo", disse Harry. "Vado via."

Scese dallo sgabello e s'incamminò verso l'uscita posteriore.

Aveva lasciato la macchina nel parcheggio sul retro.

Si sentiva in forma.

I drink gli avevano fatto bene.

Era arrivato quasi in fondo al banco quando una delle magliette bianche allungò un piede e gli fece lo sgambetto.

Harry perse l'equilibrio e per poco non andò a sbattere contro il flipper.

Ma riuscì ad attutire il colpo con il palmo delle mani sul vetro e si rialzò in piedi.

Harry si voltò e andò dritto da quello che lo aveva sgambettato.

Il tizio aveva due begli occhi azzurri.

Su una di quelle sue braccia sottili si era fatto tatuare il messaggio NATO PER MORIRE.

Sul tavolo davanti a lui c'era un bicchiere mezzo pieno.

Harry stese la mano, prese il bicchiere, allargò lo scollo della maglietta del tizio e ce lo versò dentro.

Era più sbronzo di quello che pensava.

Trovò la macchina, prese la chiave, aprì la portiera, entrò, chiuse con la sicura e quelli arrivarono.

Le magliette bianche e il giaccone troppo largo.

Il barista non c'era.

Harry accese il motore.

Erano tutti addosso alla sua macchina come uno sciame di api assassine.

Due sopra il cofano.

Uno sul tetto.

Due che cercavano di rovesciare l'auto.

Harry mise la retro e partì lentamente verso il vicolo.

Adesso alcuni ubriachi spingevano contro la macchina da dietro.

Harry vide nello specchietto uno di loro cadere sotto le ruote.

Inchiodò i freni e abbassò il finestrino dal lato guida.

"Gesù cristo, levatevi dai piedi!"

Un braccio lungo e magro entrò dal finestrino e tentò di estrarre le chiavi dal cruscotto.

Harry afferrò il braccio e lo piegò violentemente sotto il volante.

Sentì lo schianto, ci fu un urlo e il braccio sparì fuori dal finestrino.

Harry richiuse il finestrino e continuò a filare a marcia indietro.

Indietreggiò e svoltò a sinistra verso il viale.

C'era una faccia schiacciata contro il parabrezza, due occhi che scrutavano dentro.

Vide le mani, le dita che si aggrappavano al vetro come ranocchie, come cose inutili.

Harry sapeva che una volta sul viale se ne sarebbe sbarazzato per sempre.

Arrivò in fondo al vicolo a tutto gas.

L'uomo cadde dal cofano.

All'ultimo momento scorse l'agnello sacrificale, un grasso maglietta-bianca che bloccava l'imbocco del viale a braccia aperte.

Harry sterzò a destra sfondando uno steccato marrone.

Assi e schegge di legno volarono dappertutto...

Harry tornò nel suo appartamento, si spogliò e si tolse le scarpe.

Restò seduto in mutande per cinque minuti, poi andò al frigo.

Fortuna: ancora quattro lattine di birra.

Ne aprì una, la vuotò e ritornò a sedersi sul divano.

Premette il telecomando, c'era Johnny Carson.

Be', pensò Harry, questo qua sì che è un uomo.

Se al mondo fossero tutti come Johnny Carson, ci sarebbe più speranza.

Poi pensò no, non è vero, Carson va troppo d'accordo con chiunque, gli piacciono tutti.

Harry inghiottì l'ultimo sorso della lattina di birra e poi squillò il telefono.

"Dove ti sei cacciato? Sono ore che cerco di chiamarti! Dove sei stato?"

"Mah, da nessuna parte."

"Sei stato con qualche troia! Io sono una donna! Le donne certe cose le capiscono! Sei stato con qualche troia!"

Harry riagganciò e staccò l'apparecchio.

Aveva ancora tre lattine di birra. Con le quali, sempre che si sapesse amministrare, poteva tirare fino al mattino

CHE FINE HA FATTO QUELL'ADORABILE RAGAZZA SORRIDENTE VESTITA DI PERCALLE?

Harry allungò la mano sul tavolo e spense la lampada.

Era stata una sera buttata via: niente alla televisione come al solito, niente da leggere.

Era mezzanotte e mezza.

Almeno, non si era ubriacato.

Ma forse sarebbe stato meglio.

Almeno, un risultato lo avrebbe raggiunto.

Ma certe sere erano tutte uno spreco; e certi giorni, e certi anni.

Aveva passato qualche anno brutto ma eccolo ancora qui, vivo, e alcuni lo avrebbero considerato anche un uomo di successo, a livello finanziario, ma dei soldi gliene importava poco.

Non desiderava proprietà, gingilli, viaggi.

Una cosa che amava era la solitudine, e poi gli piaceva non avere nessun genere di grana.

Harry aveva già avuto una dose extra di grane.

Talvolta, guardandosi alle spalle, si meravigliava di essere ancora vivo.

Ma ce n'erano tante di vite come la sua, di questo era sicuro.

Be', il sonno era sempre stato una delle sue vie di fuga preferite.

Il sonno era il grande guaritore, il bilanciatore.

Harry dormiva bene, dormiva quasi con un senso di rivalsa.

Harry notò la luna piena fuori dalla finestra, chiuse gli occhi, ispirò ed espirò.

Un uomo non ha bisogno poi di molto.

Solo di un po' di tranquillità della mente, di serenità di spirito.

Si era quasi addormentato quando squillò il telefono.

Accese la lampada e alzò il ricevitore.

Era Diana.

"Ho forato una gomma! Gesù cristo, non so cosa fare! Ho forato! Ho deciso di andare al notturno a comprare un po' di cibo per gatti e ho forato questa porca di gomma!"

"Ascolta", disse Harry, "tu sei socia dell'Automobile Club, no? Telefonagli, che vengono a cambiartela."

"Ho provato, ho provato!" strillò Diana. Io con loro mi sono sempre trovato bene... dieci minuti, un quarto d'ora al massimo. Intanto mi vesto e arrivo."

"Non posso più chiamarli! Ho già usato tutte le monete! Questa era l'ultima telefonata possibile!"

Ci fu una nuova serie di imprecazioni alternate a strilli.

Harry parlò appena poté.

"Senti, ti ho appena detto che arrivo. Andrà tutto bene. Calmati, per favore."

"Ma se non sai nemmeno dove sono! Come farai a trovarmi?"

"E dimmelo, dove sei."

"Ma non hai senso dell'orientamento! Ti perdi sempre! Come farai a trovarmi?"

"Ti troverò. Dimmi dove sei."

"In Ocean Street "

"Lo so dov'è. È la via dove c'è casa tua."

"Ma non sono nella mia zona! Sono da un'altra parte di Ocean Street!"

"Qual è l'incrocio più vicino?"

"Sepulveda! Lo sai dov'è Sepulveda?"

"Certo. Incrocio di Sepulveda con Ocean. Ti troverò."

"Ma non sai a che angolo sono!"

"Non preoccuparti. Vedrò la tua macchina."

"Descrivimi esattamente la strada che farai!"

"Piglio la Western per la Pacific Coast Highway, svolto a sinistra, poi a destra o su Crenshaw o su Hawthorne e proseguo finché incontro Sepulveda, giro a sinistra e proseguo finché incrocio Ocean."

Invece disse: "Va bene, arrivo, ma dopo che ti avrò tirato fuori da questo casino, non voglio rivederti mai più. Ricevuto? Chiuso!"

Sentì uno strillo lacerante.

Dopo: "No, no, no! Mi ammazzo se lo fai! Mi ammazzo subito, adesso!"

Diana strillò di nuovo. Quando ebbe finito e attaccò a singhiozzare Harry disse: "D'accordo, non volevo. Scusami. Vengo subito. Mi vesto e arrivo".

Diana tornò quella di prima.

"Calmati adesso. Sistemeremo tutto."

"Oh, che stronzo fottuto!"

"Cos'hai adesso?"

"È solo che sei così stronzamente calmo!"

"Senti, Diana. Arrivo subito. Ora riaggancio e parto."

Harry raccolse le mutande dal pavimento, se le mise, si infilò i pantaloni e le scarpe senza calze, poi fece una sosta al frigorifero, prese una birra, la stappò, la bevve.

Gli sembrò un cucchiaino.

Poi andò al cesso e si sforzò di pisciare in modo da non doverlo fare a Sepulveda.

Infine prese la macchina e partì.

Mentre percorreva la Western guardò la gente sulle altre auto.

Sembravano persone di buon senso.

Strano davvero.

Praticamente ogni donna con cui aveva avuto un rapporto era stata in manicomio, o aveva dei pazzi in famiglia, fratelli in galera, sorelle suicide.

Harry attirava quelle tipe come mosche.

Fin dai tempi della scuola pazze balorde e disadattate accorrevano a frotte.

Era la sua maledizione.

Ma lui non aveva la cura, aveva solo il problema.

Il problema di Diana era l'estremismo.

Ogni volta che le veniva un malanno, pensava di essere moribonda.

Strillava e rantolava. "Gesù Cristo", le aveva detto una volta Harry, "io non ho fatto tutto 'sto casino neanche quando ero su un fottuto letto di morte.

Tutto quel che ti può succedere è morire." Il messaggio si era perso nel vuoto.

Finalmente svoltò su Sepulveda.

Si sentì sollevato.

Qualche volta Diana era quasi riuscita a convincerlo che era uno stronzo.

Harry guidava con attenzione per non superare Ocean Street.

Poi vide l'auto.

Un'Alfa Romeo.

L'aveva comprata lui a Diana.

Azzurro cielo.

A Diana piaceva l'azzurro cielo.

Si fermò e parcheggiò dietro l'Alfa.

All'interno nessun movimento.

Aprì la portiera, scese e andò all'altra macchina.

Diana era seduta con lo sguardo fisso davanti a sé.

Harry bussò al finestrino.

Diana lo abbassò.

"Okay", disse Harry, "vado a telefonare all'Auto Club. Torno subito."

"Tu non mi lasci qui! Vengo con te!"

Saltò fuori dall'auto fermandosi sul marciapiede, coi capelli negli occhi e le mani stranamente a ciondoloni.

"No, aspetta! Non dobbiamo telefonare all'Auto Club. Ci mettono delle ore! Possiamo fare da soli!"

Diana si catapultò verso il baule della macchina e tornò con un piccolo cric e una chiave inglese grande più o meno come un apriscatole.

Harry tentò di usarla, già sapendo che sarebbe stato inutile.

I bulloni sembravano incementati.

Probabilmente erano stati fissati con una chiave elettrica.

Harry prese la sua chiave e provò con quella.

Non era della misura giusta.

"Dovremo proprio telefonare all'Auto Club", concluse.

"Perché cazzo faranno delle chiavi così di merda? Perché devono essere tutti così coglioni?"

"Dai, cerchiamo una cabina."

Avevano incominciato ad attraversare Sepulveda quando passò una vecchia auto con quattro giovanotti che agitavano lattine di birra e gridarono qualcosa.

Così alla fin fine Diana non si era inventata tutto.

Harry sperava solo che tornassero, così gli avrebbe spaccato la testa una contro l'altra.

Ma non lo fecero.

Non era la sua notte fortunata.

Harry parlò con quelli dell'Automobile Club.

Aveva in mano la tessera di Diana.

Descrisse all'impiegata la posizione della macchina, il tipo di guasto e il numero di tessera dell'Auto Club.

"La signora è lì presente?"

"È qui, stavo chiamando per lei..."

"Sento la voce in sottofondo", disse la centralinista dell'Automobile Club.

"Le dispiace passarmela?"

Dietro Harry, Diana non aveva smesso di imprecare e snocciolare istruzioni.

"È proprio necessario?" chiese Harry all'impiegata.

"Sì, dovrei parlare con la signora."

Harry passò il telefono a Diana pensando, merda, adesso non verranno mai. Siamo finiti

"Glielo ha già detto dove siamo. Quante cazzo di volte ve lo dobbiamo ripetere? No, che non so il numero! Non ci sono numeri civici! È una zona semi abbandonata! Dove mi trovo adesso? In una cabina davanti a un supermercato Thrifty! No, non lo so il numero del supermercato! Il vostro addetto lo troverà. Ho detto che è un Thrifty! No, non mi piazza qua fuori! Fa troppo freddo. Aspetterò in macchina!"

Diana mollò la cornetta che restò a ciondolare dal filo, poi Harry la raccolse sperando di calmare la centralinista. Era caduta la linea.

"Brutta troia!" urlò Diana.

"Su", disse Harry, "torniamo alla macchina."

Riattraversarono Sepulveda e Harry fece salire in macchina Diana. Stava ancora smoccolando contro l'Automobile Club. Harry tornò sul marciapiede e accese una sigaretta, aspettando, chissà, un carro attrezzi dell'Auto Club che forse non sarebbe mai arrivato. Bastava che la centralinista si fosse indispettita e non avesse inoltrato la richiesta.

Harry sperò nel buon cuore della signora.

In quanto a lui, avrebbe dato qualsiasi cosa pur di starsene davanti al suo televisore con una birra a guardare una replica di "Luna di Miele".

Se solo un uomo potesse far su armi e bagagli, emigrare in Canada e sparire nel nulla.

Ma non è mai così semplice. Quelli che aiuti, ti distruggeranno.

Harry accese un'altra sigaretta e camminò avanti e indietro.

Poi, incredibile! Non era proprio un carro attrezzi dell'Auto Club quello che stava arrivando?

Harry incominciò a saltare agitando le braccia.

Il conducente lo vide e frenò.

Che bella sorpresa.

Se c'è una prova dell'esistenza di Dio, è l'arrivo di un carro attrezzi nel cuore della notte.

L'uomo scese dal camion e si avvicinò all'Alfa Romeo.

Diana schizzò fuori.

"Come facevamo a smontare le ruote con questa chiave del cavolo! Perché fabbricano delle chiavi così del cavolo?"

L'uomo non rispose.

Poi disse: "Ha bucato due gomme".

"Oh", disse Diana, "non me n'ero accorta. Quando sono andata contro quel cazzo di spartitraffico ho sentito una detonazione. Non sapevo che erano due."

O Cristo, pensò Harry, questo incubo non avrà mai fine.

"Be', non saprei cosa fare", disse l'uomo dell'Automobile Club.

"Senta, lei per cominciare ne cambi una", disse Harry.

"Magari intanto mi viene qualche idea. Meglio una gomma bucata che due."

Poi Diana non trovava più le chiavi della macchina.

Altra crisi isterica di prima categoria.

Infine le trovò... nella borsetta.

L'uomo dell'Auto Club prese la ruota di scorta dal baule, la tirò fuori, disse: "In questa gomma non c'è aria. Avete lasciato che si sgonfiasse".

L'uomo prese un compressore e gonfiò la gomma.

La gomma si sgonfiò di nuovo.

"Questa gomma è bucata", sentenziò l'uomo.

Per una volta, Diana restò zitta. Tre gomme forate.

"Be', cazzo", rise Harry, "facciamo saltare in aria questa macchina di merda e piantiamola qui."

"No, aspetti", disse l'uomo dell'Auto Club rivolgendosi a Diana. "Lei abita qua vicino?" "Sì, a meno di due chilometri."

"Allora le traino la macchina fino a casa e gliela lascio lì."

"Può farlo?" disse Diana. Sarebbe perfetto."

Un altro incubo senza fine come quello di prima, pensò Harry, no, no, no, no.

"No", disse Harry riflettendo, "c'è un gommista a quattro o cinque isolati da qui. Trainiamo la macchina fin là e domani mattina ce a riparano."

"Per me va bene", disse quello dell'Auto Club. "Lo conosco quel posto."

"Cazzo", disse Harry, "andiamo allora."

Quindi salì sul camion con Diana.

L'uomo dell'Auto Club trainò la macchina davanti all'officina del gommista e partì.

L'Alfa Romeo con le gomme forate rimase parcheggiata proprio di fronte all'ingresso.

"Adesso", disse Harry, "possiamo lasciare un biglietto sul parabrezza, sotto il tergicristallo, e un altro biglietto lo lasciamo sotto la porta dell'ufficio. Così uno lo trovano per forza."

"E cosa scrivo?" chiese Diana.

"Scrivigli che ti servono tre gomme. Che torniamo in mattinata. E lasciagli il tuo numero di telefono e anche il mio."

Diana prese dall'auto dei foglietti di carta, li stese sul cofano dell'Alfa Romeo, e cominciò a scrivere. Scrisse per un bel pezzo. Poi mostrò i foglietti a Harry. Ogni messaggio era lungo dalle diciotto alle venti righe. Harry non aveva idea di cosa avesse scritto. Prese un foglio e lo infilò sotto il tergicristallo, poi con l'altro si diresse verso la porta dell'ufficio.

"Che cosa fai?" strillò Diana. "Ficcalo nella buca delle lettere!"

"No", disse Harry, e lo infilò sotto la porta, con il testo verso l'alto in modo che lo vedessero. Era indispensabile ridurre al minimo ogni possibilità di errore.

Harry riportò a casa Diana. Le disse che al mattino sarebbe tornato, le avrebbe fatto mettere delle gomme nuove e tutto sarebbe andato a posto.

Quando tornò a casa sua erano le quattro e trentacinque.

Nemmeno tardissimo.

Stappò una bottiglia di quello buono e bevve un bel bicchiere abbondante.

Poi un altro.

Andò giù bene, ci voleva proprio.

Naturalmente era da codardi sforzarsi di dimenticare l'incomprensibile, però ne cessario.

La mattina Harry telefonò al gommista e disse che sarebbe passato a farsi cambiare le gomme dell'Alfa Romeo.

"Ottimo", disse il tizio, "abbiamo trovato le lettere."

Harry arrivò da Diana verso le dieci. Lei doveva averlo sentito avvicinarsi quando si presentò alla porta, che era aperta.

"Oh, mio Dio! Mio Dio! Non lo sopporto! Voglio morire!"

Lui entrò.

"Cosa succede, Diana?"

"Non posso lasciare la casa in questo stato!"

"Perché?"

"Non vedi? Merda e piscio su tutto il pavimento! Il water ha rigurgitato!"

"Pazienza, puliremo."

"Il water si è ingorgato e non ho la ventosa! E non ho niente per pulire il pavimento! Non posso uscire!"

Oggi è sabato, pensò Harry, se non le faccio riparare la macchina resterà lì fino a lunedì e avremo altre complicazioni.

"Vado a prendere un po' di cose", disse Harry.

"Dove vai? Dove vai?"

"Torno subito", rispose Harry.

Dove cacchio li vado a comprare degli strofinacci? si domandò in macchina. Vide un megastore di casalinghi, parcheggiò e scese. Stavano aprendo giusto allora. Entrò insieme ai clienti che aspettavano. Harry localizzò il reparto strofinacci. Prese tre dei più grossi e se li fece addebitare sulla VISA. Soffriva per i postumi dell'alcol. Chiese alla commessa dove poteva trovare una ventosa.

"Reparto Ferramenta", rispose lei. "Due scaffali a sinistra e poi avanti..."

Harry proseguì fino al Reparto Ferramenta.

Non esponevano ventose.

Nel reparto non c'erano commessi.

Andò al Reparto Cura della Vostra Auto dove il commesso vedendolo arrivare gli voltò le spalle e si allontanò. Riuscì a incastrarlo in un corridoio cieco.

"Scusi, non hanno commessi al Renarto Ferramenta?"

"Non credo."

"E in questo negozio non ci sono sturacessi?"

"Dovrebbero essere nel Ferramenta."

"Non c'è niente."

"Saranno in ordinazione."

Harry uscì dal negozio e proseguì la ricerca motorizzata. A un certo punto vide il supermercato Thrifty. Parcheggiò ed entrò. Era una mattina torrida e i postumi della bevuta lo facevano sudare come un dannato. Vide delle ventose. Ma erano grottesche. Lillipuziane. Costavano solo un dollaro. Meglio che mi accontenti finché non ne trovo un'altra, pensò. Comprò una miniventosa e tornò da Diana.

"Ecco", disse, "un po' di strofinacci e una ventosa."

"Oh, Gesù Cristo, ma quella ventosa non serve! Oh, vorrei morire!"

Poi cominciò a strillare. Quando ebbe finito, Harry disse: "Torno subito".

"Dove vai?"

"Torno subito."

"Oh, guarda che disastro! Come faccio?" .

"Torno subito."

Harry saltò in macchina e ripartì. Vide un negozio di utensili per la casa, parcheggiò ed entrò. Trovò una ventosa! Una magnifica ventosa nera! Pagò in contanti e risalì in macchina. A casa di Diana, disse: "Ecco una vera ventosa! Guarda!"

Diana afferrò l'attrezzo.

"Aspetta, faccio io", propose Harry.

Ma Diana si era già impossessata della ventosa e armeggiava con il water.

Singhiozzò per l'acqua che schizzava tutto attorno.

Fece una pausa per tirare lo sciacquone poi ricominciò ad armeggiare con la ventosa.

L'acqua torbida salì fino al bordo della tazza e Harry pensò, oh, mio Dio.

Poi, all'ultimo momento, l'acqua fu risucchiata dallo scarico.

IL water era libero.

"Ecco", disse lui, "risolto il problema."

"Non posso uscire!" urlò Diana. "Non posso pulire questo pavimento! Non so che cosa fare! Come farò?"

"Hai gli stracci." "Non posso usare questi bei canovacci per il pavimento!" "E che cosa ti serve?" "Asciugoni di carta!"

"Torno subito..." Harry saltò in macchina e tornò da Thrifty.

Trovò gli asciugoni. Ne comperò di diversi tipi. Poi ritornò da Diana. E adesso cosa può dire? Pensò.

"Non posso pulire il pavimento, omioddì, non posso pulire il pavimento!"

"Perché, cosa c'è che non va?"

"Non ho il detersivo! Come si fa a pulire il pavimento senza detersivo?"

"Credevo che avessi in casa un po' di detersivo."

"Sono senza detersivo!"

"Torno subito."

I postumi sembravano peggiorare. Saltò in macchina, accese una sigaretta, provò un urto di nausea. Poi tornò al supermercato. Comprò tre diverse marche di detersivo. Alla cassa c'era sempre la stessa ragazza, ma non lo riconobbe. O forse sì, ma lo credette un pazzo. Poi ritornò da Diana con il detersivo.

"Vado a comprare il giornale", le disse.

Saltò in macchina, tornò da Thrifty e prese un quotidiano dal portagiornali all'ingresso.

Poi ritornò. Si sedette su una sedia in veranda e lesse il giornale. Aveva la bocca arida e lo stomaco in fiamme. Lesse le pagine di politica, le pagine degli spettacoli, le pagine sportive. Poi sentì Diana.

"Appena ho fatto la doccia, andiamo."

"Okay", disse lui...

L'Alfa Romeo se ne stava lì ferma con le gomme sgonfie e Harry entrò in ufficio per sollecitare la riparazione.

"Ci vogliono tre gomme nuove, e mettete la più consumata nel baule, come scorta, grazie."

L'impiegato sembrò molto comprensivo.

"Torni fra un'ora e trova la macchina pronta."

Andarono a piedi da Sizzier Tutto alla Griglia e presero pollo Hibachi, pollo Hibachi Doppio. Diana ordinò anche insalata e té freddo. Harry ordinò un caffè. Il posto era pieno di gente.

"Mangia piano", disse Harry, "abbiamo un'ora."

In qualche modo gli riuscì di far passare l'ora. Harry bevve molto più caffè di quanto non ne avesse voglia. Sentì che gli veniva da vomitare. Tornarono dal gommista. La macchina era lì, intatta, sempre con le gomme sgonfie. Harry tornò dall'affabile impiegato.

"Non l'hanno nemmeno toccata, la macchina", disse Harry.

"Che cosa?"

L'impiegato si alzò dalla scrivania e gridò attraverso la porta: "EHI, EDDIE, PORTA QUA QUELL' ALFA, PER PIA CERE!"

L'impiegato si rivolse a Harry: "Spiacente, signore, la sistemiamo subito ! "

"Aspettiamo nella mia macchina", propose Harry a Diana.

Andarono alla macchina, si sedettero e aspettarono.

Nessuno spostava l'Alfa.

C'erano parecchi uomini in tuta bianca.

Alcuni bevevano un caffè.

Altri stavano in piedi a fumare e a chiacchierare.

Un altro era al telefono.

Poi dal nulla si materializza un grassone nella solita tuta bianca.

Salì sull'Alfa Romeo e accese il motore.

"Che cosa intende fare." strillò Diana.

"Deve spostare la tua macchina sulla piattaforma", spiegò Harry.

"Non può guidarla in quelle condizioni! Non può guidare con quelle gomme lì! Rovinerà i cerchi! Digli di fermarsi!"

"Sono solo pochi metri. I cerchi resisteranno."

Il grasso guidò lentamente verso la piattaforma. Non aveva intenzione di fermarlo. Quando alzò gli occhi l'auto era parcheggiata vicino alla piattaforma. Vide il grasso scendere e allontanarsi. Stette via cinque minuti. Quando tornò teneva un panino in una mano e una Coca gigante nell'altra. Passò di fianco all'Alfa, uscì da una porta laterale e scomparve. Harry stava già aprendo la portiera per tornare in ufficio dall'impiegato.

"Non fargli fretta, magari si arrabbiano", gli consigliò Diana.

"Forse hai ragione."

Restarono in macchina. Dopo altri dieci minuti comparve un uomo magro. Fece rotolare tre gomme nuove.

"Raccomandagli di non fissarle con la chiave elettrica", disse Diana.

Harry andò dal magro e glielo raccomandò.

"Okay", rispose l'uomo.

Harry tornò alla sua macchina. il magro sostituì una gomma, poi si allontanò. O mio Dio, pensò Harry. Questo è sicuramente il giorno in cui verrò esaminato per stabilire se sono pronto per l'altro mondo. Poi il magro tornò, fumando una sigaretta lunghissima.

"Ehi, Monty", dette la voce a qualcuno, "stasera cosa fai?"

"Abbiamo un'uscita a quattro", arrivò la risposta da chissà dove.

"Si va da Orion's."

Lo sai dov'è Orion's?"

"Certo che lo so, dov'è Orion's!"

Poi, improvvisamente, dagli altoparlanti uscì la musica. Era alta, molto alta. Cantava una donna, ma le parole non si capivano. La musica continuò. La canzone finì e cominciò a cantare un uomo. Harry aveva una gran voglia di vomitare. Venti minuti di canzoni. Poi il magro gridò loro, sopra la musica:

"OKAY, È PRONTA!"

È fatta, pensò Harry, vittoria finalmente! Abbiamo tenuto duro. Siamo arrivati in fondo, scavalcando ogni ostacolo. Entrò nell'ufficio e pagò il conto. Si sentiva in gran forma. Scherzò con l'impiegato. Voleva bene a quell'impiegato. Tutti gli uomini erano fratelli. Il mondo era una gran cosa. Lui era libero.

Tornò da Diana.

"Bene, hai una macchina nuova di zecca. Tre gomme nuove. Oltre alla riverniciatura della settimana scorsa e al tettuccio nuovo della settimana prima. La tua auto è stupenda." Diana salì sulla sua macchina e accese il motore.

"Grazie", disse, "e scusami, per tutto.

Ultimamente le cose mi sono andate così di merda."

"Lascia perdere. Adesso è tutto a posto. Vai. Ti chiamo dopo. Io vado a casa a dormire un paio d'ore."

"Grazie ancora..."

"Okay, cucciola, a dopo."

Diana partì salutandolo con un lieve cenno. Harry ricambiò il saluto. Poi, all'imbocco della via, si fermò. Incominciò a strombazzare e a guardarlo dal finestrino con le lacrime agli occhi. Harry corse da lei.

"Cosa è successo?"

"Mi dispiace, ma non posso guidare in queste condizioni!" disse da dietro il finestrino.

"Perché?"

"C'è questo cigolio! Senti!"

Avanzò di un paio di metri. Era vero. Era più forte della musica.

"Torna indietro", le disse Harry.

Poi andò dallo smilzo e gli spiegò il cigolio.

"Oh, ma lo aggiustiamo subito", disse il magro. "È una stupidaggine."

Il magro tolse la ruota che cigolava, la esaminò e la rimise al suo posto. Il cigolio era scomparso. Diana risalì in macchina e si diresse verso l'uscita. Lo salutò, lui ricambiò il saluto. Harry aspettò trattenendo il respiro. L'Alfa si infilò nel traffico e sparì.

Harry tornò a casa sua, fece il bagno e bevve una birra. Che fortuna. Alla tivù c'era un buon match fra pesi medi. Ed era ancora vivo.

Il sole del tardo pomeriggio entrò dalla finestra e lo inondò di tutto il suo splendore.

Le cose si stavano aggiustando. Si preparò un panino con uova e peperoni. Più o meno un'ora dopo telefonò a Diana.

"Va tutto bene?" le chiese.

"Sì", rispose lei, "ma sono stata in pensiero per la gatta. Quei maschiacci l'hanno terrorizzata, figli di puttana che non sono altro... Ma adesso è qui con me. Sta bene." "Perfetto..."

"Ha appena chiamato mamma. Viene a trovarmi la settimana prossima come avevamo previsto. E dice di ringraziarti ancora perché le metti a disposizione la camera degli ospiti.

Casa tua è tanto bella..."

"Non è niente..."

"Si fermerà solo tre giorni, poi va a nord."

"Okay."

"Mi sono già informata sull'orario di arrivo dell'aereo eccetera. Sai, comincia a essere un po' anziana. La settimana scorsa scendendo dalle scale si è fratturata un osso del piede. Forse sarà su una sedia a rotelle."

"Le baderemo noi", disse Harry.

"Voglio far mettere delle persiane alla sua camera. Sai, dalla strada si vede dentro, e non sta bene."

"Okay."

"E, grazie ancora."

"Figurati." Si salutarono, per il momento.

Harry andò a prendere un'altra birra, poi uscì e si sedette sui gradini e fumò una sigaretta. Cominciava a fare buio. A Harry piaceva quando c'era buio. Più buio c'era, e meglio si sentiva. Fumò la sigaretta e sorseggiò la birra. Per la prima volta dopo diciotto o diciannove ore si sentiva davvero niente male. E voleva assaporare quel momento fino in fondo. Sentiva che stavano arrivando. Le tenebre e la pace.

IL SUICIDA

Per Marvin Denning contemplare la possibilità del suicidio era un'abitudine.

A volte quel pensiero scompariva per giorni, o anche per settimane, e si sentiva quasi normale, abbastanza normale da continuare per un po' a vivere serenamente.

Poi l'impulso tornava.

In queste circostanze la vita diventava per lui intollerabile, e le ore e i giorni si trascrivano inutilmente.

Le voci, le facce, i modi della gente gli davano il voltastomaco.

Al momento, mentre rincasava in macchina dal lavoro, l'impulso suicida era al massimo.

Spense l'autoradio.

Stava ascoltando la Terza di Beethoven e la musica gli era sembrata totalmente fuori luogo, pretenziosa, forzata.

Disse: "Merda".

Marvin stava attraversando il ponte in direzione di casa.

Un ponte che si stendeva su uno dei più grandi porti naturali del mondo.

Fermò la macchina quasi a metà del ponte, accese le luci di sosta e scese dalla vettura.

Adiacente al parapetto c'era una cornice, e lui ci salì sopra.

Sopra di lui si alzava una rete metallica alta almeno tre metri.

Per saltare giù avrebbe dovuto scavalcarla.

Sotto di lui c'era l'acqua.

Aveva un'aria tranquilla.

Era bella da guardare.

Il traffico dell'ora di punta cominciava a infittirsi.

La macchina di Marvin bloccava la corsia esterna.

I veicoli su quella corsia cercavano di spostarsi sull'altra.

Stava per formarsi un ingorgo.

Alcune auto passando suonarono.

I conducenti imprecarono contro Marvin.

"Ehi, tu... ma sei matto o che cosa?"

"Fatti un bel tuffo! Tanto è calda!"

Marvin continuava a fissare l'acqua sotto di sé.

Decise di arrampicarsi sulla rete e buttarsi di sotto.

Poi sentì un'altra voce.

"Tutto bene, signore?" Una macchina della polizia si era fermata dietro la sua.

Luci rosse intermittenti.

Un agente si avvicinò, mentre l'altro restava sulla macchina.

L'agente lo raggiunse a passi lenti.

Era giovane, con una faccia bianca e magra.

"C'è qualcosa che non va, signore?"

"La mia macchina, agente, si è bloccata, non parte più."

"Che cosa fa lì sulla cornice?"

"Guardo."

"Guarda che cosa?"

"L'acqua." agente Si avvicinò.

"Questa non è una zona panoramica."

"Lo so. Ma è per via della macchina. Stavo solo aspettando qualcuno."

Marvin scese dalla cornice. L'agente era vicino.

Aveva una torcia elettrica.

"Spalanchi bene gli occhi, per favore!"

Gli puntò la luce nell'occhio sinistro, poi nel destro, infine si riagganciò la torcia alla cintura.

"Mi fa vedere la patente, per cortesia?" Il poliziotto prese la patente.

"Rimanga lì dov'è."

Il poliziotto tornò alla macchina.

Infilò la testa nel finestrino e parlò con il collega.

Poi si rialzò e attese.

Dopo qualche minuto ritornò da Marvin e gli rese la patente.

"Signore, dobbiamo spostare la sua macchina dal ponte."

"Vuol dire che mi chiamate il carro attrezzi? Grazie."

La macchina di Marvin era parcheggiata in leggera pendenza vicino al centro del ponte.

"No, le diamo una spinta. Magari spingendo si mette in moto."

"Molto gentile, agente."

"Prego, signore, salga sulla macchina." Marvin salì e attese.

Quando la macchina della polizia lo urtò, lui staccò il freno a mano e mise in folle.

Superarono il centro del ponte, poi c'era la discesa.

Inserì la seconda, premette l'acceleratore e, naturalmente, l'auto partì.

Salutò con la mano i poliziotti e continuò per la sua strada.

Quelli lo seguirono.

Lo seguirono oltre il ponte e nel viale.

Un isolato dopo l'altro.

Poi Marvin vide una tavola calda, il Blue Steer.

Si fermò nel parcheggio, trovò un posto.

L'auto della polizia si era fermata dietro di lui, qualche metro di lato, tra Marvin e la tavola calda.

Marvin scese dalla macchina, la chiuse e andò verso il Blue Steer.

Passò vicino ai poliziotti in macchina e li risalutò con la mano: "Grazie ancora, agenti".

"È meglio che la faccia vedere quella macchina, signore."

"Senz'altro."

Marvin entrò nella tavola calda senza voltarsi.

La sala da pranzo era piena.

Tutte quelle facce gli davano quasi il voltastomaco.

C'era un cartello: PREGASI ASPETTARE IL TURNO PER SEDERSI

Marvin non aspettò. Filò verso il primo separé vuoto e si sedette. Non aveva fame.

Un'enorme cameriera in grembiule rosa arrivò camminando con grazia.

Aveva la testa molto rotonda, e le labbra dipinte di uno sgargiante rosso fragola.

Gli mise davanti un menù tutto lustro.

"Come va oggi?" gli chiese.

"Bene. E lei?" La donna non rispose.

"Caffè, signore?" domandò.

"No."

"Ha già deciso che cosa ordinare?"

"No. Per cominciare, mi porti un bicchiere di vino."

"Che vino?"

"Va bene quello della casa. Avete del porto?"

La cameriera si allontanò e lui osservò caracollare le sue natiche surdimensionate.

Forse posso tornare al ponte stanotte, quando non c'è nessuno, pensò Marvin.

Due uomini presero un tavolo dietro di lui.

Li sentiva parlare.

"I Dodgers sono uno squadrone, cosa dici?"

"Sì. E anche gli Angels non sono mica male. Pensa che roba. Potremmo avere una finale tutta californiana."

"Sarebbe proprio da urlo, eh?"

Poi la cameriera tornò con il vino di Marvin. Lo posò sgraziatamente, un po' di liquido schizzò fuori e bagnò il tavolino.

"Scusi, signore."

"Niente."

"Ha deciso che cosa ordinare?"

"No, non ancora."

"Come piatto del giorno abbiamo la lombatina di manzo alla griglia."

"No, grazie."

Poi la donna mise in moto le natiche e se ne andò. Marvin assaggiò il vino. Aveva un gusto polveroso, che lo fece pensare a dei ragni. Poi ascoltò la musica degli altoparlanti.

"Non devo dirti che ti amo", cantava una voce maschile.

Poi sentì gli uomini dietro di lui.

"Sto per dirti una cosa che non ci crederai."

"Cioè?"

"Ronald Reagan è stato il più grande presidente che questa nazione ha mai avuto."

"Eh, dai... ne abbiamo avuti tanti. L'hai sparata un po' grossa."

"Senza Reagan questi merdosi russi sarebbero dappertutto, scavalcherebbero il cancello e ce li troveremmo in casa. Lui li ha fermati al momento che bisognava fermarli. Loro sapevano che non faceva per scherzo!"

"Be', sì, era un uomo in gamba."

"Ti dico un'altra cosa. Ci sarà una guerra nello spazio! Tra noi e i russi! Faremo le battaglie sulla luna, su Marte, su tutti i pianeti!"

"Sulla luna abbiamo già la nostra bandiera." Marvin finì il vino e richiamò l'attenzione della cameriera. Lei arrivò ballonzolando.

"È pronto per ordinare adesso, signore?"

"Un altro bicchiere di vino, per piacere." Marvin sentì di nuovo la musica degli altoparlanti.

Stava cantando un altro uomo, cantava: "Se non rispondi al telefono in fretta arrivo io nella tua cameretta".

Poi la cameriera tornò con il suo vino.

Lo posò sul tavolo.

"Visto che stavolta non lo ha rovesciato?"

Lei fece una risatina chiocchia e completamente falsa.

"Sto migliorando, vero?"

"È bravissima..."

"Mi chiamo Diana."

"Sei bravissima, Diana." Poi lei ballonzolò verso altre incombenze.

La sera si era rapidamente dissolta nella notte.

Marvin sorseggiò il vino.

Sbattere su quell'acqua sarebbe stato come sbattere contro il cemento.

Soltanto che sarebbe scivolato in quell'azzurro-gelo - una gamba in un modo, l'altra nell'altro -

con i capelli che gli fluttuavano sopra la testa.

Scarpe morte su piedi morti.

Niente.

Zero meno zero.

Il punto più estremo raggiungibile, da qui a nessun posto.

Niente male.

Non si può avere tutto.

All'improvviso si sentì uno schianto, un rumore di vetri in frantumi.

La porta d'ingresso fu spalancata con un calcio ed entrarono due uomini con delle calze di nylon sulla faccia.

Una donna strillò.

"Chiudi quel buco di culo o sei morta!" gridò il più basso dei due. "Dico sul serio! Niente cazzate! State buoni o vi ammazzo tutti quanti!"

Portavano dei sacchi di tela.

Il più alto andò alla cassa, schiacciò un tasto e il cassetto si aprì di scatto.

Cominciò a riempire il sacco di banconote e monete.

Impugnavano tutti e due delle pistole che sembravano 357 Magnum.

"Nessuno si muova!" urlò il più basso.

Ruotò vorticosamente la Magnum sopra la sua testa, poi l'abbassò e la puntò in carrellata sulla tavola calda.

"Okay, tutti i portaiogli e le borsette sui tavoli! Anche gli anelli! E gli orologi! Tutto quanto. Se qualcuno prova a fare cazzate, sono cazzi vostri, capito?"

Poi cominciò a passare per i tavoli rovesciando tutto nel sacco.

Il più alto aveva finito con la cassa.

Vide la cameriera enorme che si rannicchiava contro il muro poco lontano.

Corse verso di lei e le chiese: "Dov'è la cassaforte?"

"Che cosa?"

"La merdosa cassaforte! Dove tengono i pezzi grossi!"

La cameriera grassa non si mosse.

Il più basso la fece girare su se stessa e le appoggiò la Magnum contro il collo.

"Ti faccio scoppiare questa testa da maiala! Dov'è la cassaforte?"

La cameriera grassa singhiozzava respirando affannosamente.

Rispose: "È in cucina! Sotto il lavandino!"

"State tutti fermi!" Quello più alto corse nella cucina.

Il più basso spinse da una parte la cameriera terrorizzata.

Ricominciò a raccogliere i valori dai tavoli rovesciandoli nel sacco.

Il più alto arrivò di corsa dalla cucina.

"Ho preso i cazzuti soldi! Andiamo!" Il più basso era indaffarato.

"Occhio alla porta! Becca chiunque entra! Occhio alla porta!"

"Andiamo, dai, ne abbiamo preso abbastanza!"

"Ehi, tu, testa di cazzo, dov'è il tuo portaioglio?"

Marvin alzò lo sguardo sulla faccia mascherata.

La vista non gli dispiacque.

Meno vedeva di una faccia umana, e meglio era.

"Ho deciso di tenermelo."

"Tu non decidi un cazzo!"

"Come, no?"

"Okay, bello, te lo sarai voluto!" Marvin sentì la Magnum contro la sua tempia.

"E adesso tira fuori il portafoglio, okay?"

"Okay un bel niente, il portafoglio me lo tengo."

"Ehi", gridò il più alto, "andiamo via di qui!"

Il più basso premette violentemente la Magnum alla tempia di Marvin.

"La vuoi proprio finire qui?"

"Avanti, spara", disse Marvin.

Marvin aspettò.

La sicura tornò in posizione.

Marvin vide che l'uomo cambiava presa, impugnando la Magnum per la canna.

Vide l'arma alzarsi, restò seduto ad aspettare.

Gli piombò sulla sommità del cranio.

Ci fu un'esplosione di luce gialla blu e rossa ma Marvin non sentì dolore.

Lì per lì non riuscì a muoversi.

Poi si accorse che ce la faceva.

Ci provò.

Scalcìò selvaggiamente, centrando l'uomo col piede destro all'inguine.

"Oooh "

Il rapinatore lasciò il sacco e si afferrò il basso ventre; per poco non cadde su un ginocchio.

"Oh, Cristo di Dio "

Marvin sentì sbloccare di nuovo la sicura.

L'uomo puntò la Magnum e premette il grilletto.

La pallottola fischiò accanto al suo orecchio sinistro fracassando una lampada a muro poco lontano.

"Andiamo via di qui!" gridò quello più alto.

Il più basso si tirò in piedi e, piegato a metà, con la sua Magnum e il suo sacco, seguì quello alto fuori dal locale.

A questo punto, i clienti cominciarono a fare avanti e indietro da ogni parte parlando tutti insieme.

Il gestore della tavola calda, che era rimasto nascosto in cucina, era al telefono.

Marvin Denning finì il suo bicchiere di vino e si diresse verso la cameriera grassa che stava lì, tremante, a pochi passi. Marvin si alzò e andò da lei.

"Per favore, Diana, un altro bicchiere di vino..."

"Oh", fece lei, "oh... sì... certo..."

Marvin tornò a sedersi.

Il chiasso dei clienti, tutti presi a parlare della rapina, era aumentato in modo intollerabile.

Marvin aspettò, poi Diana ritornò con il vino.

"Grazie, Diana".

Bevve un sorso.

"Signore, lei è stato coraggiosissimo. Con il suo gesto ha salvato il portafoglio a un sacco di clienti."

"Oh... seee..."

"Ma lei sta sanguinando, poverino!"

"Non è niente."

Diana partì di corsa, nei limiti delle sue possibilità.

Denning sentì una sirena della polizia.

Prese un tovagliolo e se lo tenne un po' sulla testa.

Quindi lo abbassò e gli dette un'occhiata.

Sangue.

L'ottusa semplicità del sangue.

Poi tornò Diana.

"Ecco. Tutto quello che ho trovato è questo strofinaccio. ma è pulito."

"Grazie " Ripiegò lo strofinaccio e per farle piacere se lo mise sulla testa.

"È meglio che si faccia dare un punto."

"Non è niente. Piuttosto: portami quella bistecca che dicevi, e magari due patatine fritte!"

Diana tornò in cucina e Denning sorseggiò il vino.

Passò un altro minuto ed entrò la polizia.

Arrivarono di corsa dall'ingresso, le mani sulle fondine.

"Restate tutti dove siete!"

Uno degli agenti era quello con la faccia bianca e magra, lo stesso che aveva fermato Denning sul ponte.

I loro sguardi si incrociarono.

La faccia bianca lo fissò.

"Lei cosa ci fa qui?"

"Aspetto una bistecca. Non si ricorda? Mi avete seguito. ..." Entrarono altri due poliziotti.

"Aspetta una bistecca?"

"Sì... c'è qualche legge che lo vieta?"

"Agente", disse un cliente in piedi lì vicino, "questo è l'uomo che per poco non catturava uno dei rapinatori. L'ha buttato per terra con un calcio."

Diana arrivò con la bistecca e le patatine di Denning e le mise sul tavolo.

"Agente, questo è un uomo molto coraggioso", disse.

Uno dei clienti cominciò ad applaudire.

Gli altri lo imitarono.

Denning alzò il bicchiere di vino alla loro salute e lo vuotò.

La faccia bianca e magra gli chiese: "Conosceva i rapinatori?"

"Credo di no." Poi Denning sentì un'altra sirena.

I clienti si accalcavano attorno al suo tavolo.

Irritato, il poliziotto disse: "Indietro!"

Entrò un marcantonio con la faccia da fesso che avrebbe avuto bisogno di una buona rasatura, seguito da un altro poliziotto.

Il marcantonio filò dritto al tavolo di Denning.

"Cosa succede, qui?"

"Mi hanno rapinato, questo locale è stato rapinato!" disse il gestore.

"Lei chi è?"

"Richard Fouts, gestore del Blue Steer." Il marcantonio estrasse il distintivo.

"Marsh Hutchinson, Divisione di Hillside", disse.

Poi guardò Denning. Marsh tirò fuori penna e taccuino.

"Lei chi è?"

"Marvin Denning, cliente."

"Ha sbattuto a terra uno di quei ladri", aggiunse Diana.

"È vero?" chiese il marcantonio a Denning.

"Vero, gli ho dato un calcio nelle palle."

"Perché?"

"Conosce un posto migliore?"

"Che aspetto aveva?"

"Sembrava uno con una calza di nylon sulla faccia."

"Statura?"

"Sul metro e settanta."

"Peso?"

"Diciamo settanta chili."

"Qualche segno particolare?"

"Che cosa intende?"

"Qual è la caratteristica che l'ha colpita di più?"

"Aveva una 357 Magnum."

Il marcantonio ispirò, poi espirò.

"Denning, in lei c'è qualcosa che non mi piace."

"Hutchinson, siamo pari. Anche in lei c'è qualcosa che non mi piace."

"Okay. Resti dov'è."

Cominciò a interrogare il gestore del Blue Steer.

Diana guardava Denning.

"Posso sedermi? Quello che è successo mi ha proprio messa sottosopra."

"Sicuro, siediti."

Quando Diana appoggiò le natiche Denning sentì tutto il separé che cedeva.

"Lei è coraggioso", disse, "è proprio coraggioso. Ho visto quello che ha fatto."

"Okay", disse Denning.

"So che questo potrà scioccarla, e capisco che sembra una assurdità, una follia, ma... vorrei fare qualcosa di carino per lei. È scioccato?"

"No."

"Mi permette di farle qualcosa di carino?"

"Sicuro."

"Quando avranno finito ce ne andiamo a casa mia. Lasci perdere la bistecca. Le cucinerò qualcosa là. Le sembra una sfacciata?"

"No".

"Sa", Diana rise, "quando quello mi ha messo la pistola contro la testa ho pensato, ecco, forse morirò e non... non ho mai avuto un uomo. Non è terribile?"

"Penso che succeda a diversa gente."

"Lo so che sono grassa... e mi imbarazza."

"Non c'è problema."

"Dovrei portarle dell'altro vino."

"Perché no?" Diana si issò in piedi aprendosi la via della cucina.

Più tardi, nel buio della casa di Diana, si dette da fare come un ossesso.

Denning non lavorava così sodo da quando aveva fatto il muratore nelle vacanze fra il liceo e l'università.

Diana era tutta gemiti e bramiti.

"Stai ferma, per amore di Dio!" la implorava lui.

Denning continuò a darci dentro per quattro minuti buoni, avvicinando nella mente una fantasia dopo l'altra.

Finalmente, poté staccarsi.

Era fradicio di sudore, ispirava ed espirava affannosamente.

La ferita alla testa si era riaperta e sentiva un rivolo di sangue colargli giù per la nuca.

"Marvin", disse lei, "ti amo."

"Grazie, Diana." Si alzò e si diresse verso il bagno.

Inumidì una salvietta, si pulì, poi prese la parte asciutta e si occupò del sangue che aveva sul collo e sulla testa.

Insomma, c'è un sacco di uomini che muoiono senza avere mai posseduto una vergine.

Lui non sarebbe stato uno di questi.
Gettò per terra l'asciugamano e uscì dal bagno, attraversando la stanza da letto e fermandosi in cucina.
Prese un bicchiere d'acqua dal lavandino e la bevve d'un fiato.
Si guardò intorno.
Carina la casa di Diana.
Forse le davano tante mance per compassione.
Nel frigo trovò una lattina di birra. L'aprì e si sedette al tavolo della colazione, bevendo e fumando una sigaretta trovata in un pacchetto lasciato lì.
Finì la birra e la sigaretta e tornò in camera.
Diana era in bagno.
Lui cominciò a vestirsi.
La sentì cantare nel bagno.
Poi la porta si aprì e lei uscì in camicia da notte.
Lo vide che si vestiva e la gioia sparì dal suo volto "Oh, te ne vai?"
Sì"
"Ti rivedrò?"
"No."
"Oh, mio Dio..." lei andò lentamente verso il letto.
Si sedette sul bordo, volgendogli la schiena.
Si sedette e basta, sembrava proprio monumentale.
Nella camera da letto le luci erano spente, e brillava soltanto lo spiraglio che entrava dalla porta semiaperta del bagno.
Denning si sedette su una sedia per allacciarsi le scarpe.
Adesso la visione del ponte occupava il centro del suo cervello, lo chiamava, oh, come lo chiamava di nuovo a sé.
L'acqua lo attirava come una calamita.
Denning finì di allacciarsi le scarpe e si alzò.
"Ciao, Diana." Lei non rispose.
Restò seduta e basta.
Denning vedeva quei piccoli brividi che le attraversavano il corpo.
Stava singhiozzando molto sommestamente, cercando di trattenersi.
Era una vista quasi oscena.
La testa di Diana era china in avanti.
Osservandola, a Dennis sembrò quasi di guardare da dietro un grosso corpo senza testa.
"Senti..." le chiese dopo un lungo silenzio, "non è che qui hai qualcosa da mangiare?" "Cosa?"
"Ti ho chiesto se non hai in casa un po' di roba da mangiare."
Lei alzò la testa e si voltò. "Oh... oh, certo, Marvin, ho una bottiglia di vino e due bistecche e un po' di verdura."
"Ceniamo, allora?" chiese Denning.
Diana si alzò dal letto come se fosse stata una piuma. Incredibile.
Poi andò in cucina.
Denning si levò la giacca e tornò a sedersi sulla sedia, si tolse le scarpe, le calze, i pantaloni, e quando lei tornò era di nuovo in camicia e mutande.
Diana oltrepassò la soglia con una bottiglia di vino, due bicchieri e il cavatappi.
Era un po' in difficoltà a trasportare tutta quella roba, e rideva, non una risata squillante, ma un risolino continuo, gioioso, pazzarello.
La luce della porta semiaperta del bagno incorniciava il suo corpo, il viso, i due bicchieri, la

bottiglia di vino, il cavatappi.

Nei quarantasei anni della sua vita Marvin Denning non aveva mai visto una donna più bella.

LA MIA PAZZIA

Ci sono vari gradi di pazzia, e più sei matto e più la tua pazzia risulterà evidente agli occhi degli altri.

Per quasi tutta la vita ho nascosto la mia pazzia dentro di me, ma è qui, esiste.

Per esempio, un tale, uomo o donna, mi sta parlando di una certa cosa; be', quando inizia a rompermi l'anima con i soliti luoghi comuni, me lo immagino con la testa sul ceppo della ghigliottina, oppure dentro un enorme tegame, a friggere, e intanto mi guarda con occhi terrorizzati.

Se queste fantasie si avverassero, molto probabilmente tenterei un salvataggio, ma mentre sono lì che mi parlano non posso fare a meno di immaginarmeli così.

O, più pietosamente, li vedo allontanarsi di corsa in bicicletta.

IL fatto è che ho dei problemi con gli esseri umani.

Gli animali, li adoro.

Non mentono mai, e di rado tentano di aggredirti.

A volte fanno i furbi, ma questo è tollerabile.

Non vi sembra? Gran parte della mia vita da ragazzo e da adulto l'ho passata in piccole stanze, raggomitolato a guardare le pareti, le persiane rotte, i pomelli dei cassetti dei comò.

Non ero indifferente alla femmina, e la desideravo, ma non così tanto da dannarmi per procurarmela.

Mi piacevano i soldi, ma anche lì, come per la femmina, non volevo fare le cose necessarie per averli.

Volevo appena quanto mi bastava per una stanza e qualcosa da bere.

Bevevo da solo, generalmente a letto, con le cortine abbassate.

A volte andavo nei bar per dare un'occhiata alla specie umana ma la specie restava sempre uguale - niente di straordinario, nella migliore delle ipotesi.

In tutte le città setacciavo le biblioteche.

Un libro dopo l'altro.

Pochi mi dicevano qualcosa.

Per lo più erano come polvere nella mia bocca, sabbia nella mia mente.

Nessuno aveva niente a che vedere con me o con quel che provavo: dove mi trovavo - in nessun posto - che cosa facevo - niente - e cosa volevo - sempre niente.

I libri del passato servivano soltanto a ingigantire il mistero e avere un nome e un corpo, di camminare, parlare, fare le cose.

Nessuno sembrava corrispondere alla mia particolare pazzia.

In alcuni bar diventavo violento, ci furono risse di strada dalla maggior parte delle quali uscii pesto e sconfitto.

Ma non lottavo contro nessuno in particolare, non ero inferocito, soltanto che non riuscivo a capire le persone, il loro modo di essere, di agire, di presentarsi.

Entravo e uscivo di galera, venivo sfrattato dalle stanze.

Dormivo sulle panchine dei parchi, nei cimiteri.

Ero confuso, ma non ero infelice.

Non ero cattivo.

Solo che non riuscivo a ricavare niente da quello che avevo intorno.

La mia violenza si contrapponeva all'evidenza del tranello, io gridavo e loro non capivano.

E anche nelle risse più furibonde, guardavo il mio avversario e pensavo: perché è arrabbiato?

Vuole uccidermi.

Allora dovevo tirare pugni per liberarmi della bestia che avevo dentro.

La gente non ha senso dell'umorismo, si prendono tutti così cazzutamente sul serio.

A un certo punto, e non so proprio da dove sia sbucata, mi è venuta l'idea che forse avrei dovuto diventare uno scrittore.

Forse potevo scrivere le parole che non avevo letto, forse così facendo mi sarei scrollato dalla schiena quella tigre.

Così ho iniziato, ed è passato qualche decennio senza troppa fortuna.

Adesso ero un matto scrittore.

Altre camere, altre città.

Sprofondai sempre più in basso.

Una volta ad Atlanta mi stavo assiderando in una baracca di carta catramata, vivevo con un dollaro e un quarto a settimana.

Né acqua corrente, né luce, né riscaldamento.

Stavo seduto ad assiderarmi nella mia camicia da californiano.

Un mattino trovai un mozzicone di matita e cominciai a scrivere poesie sui margini dei vecchi giornali sparsi sul pavimento.

Finalmente, a quarant'anni, pubblicarono il mio primo libro, una raccoltina di poesie: Il fiore, il pugno e il gemito bestiale.

Era arrivato un pacco di libri con la posta; aprii il pacco e dentro c'erano i libriccini.

Si-rovesciarono sul pavimento, tutti quei libriccini, e io mi inginocchiai fra loro, ero in ginocchio e raccolsi una copia e la baciai.

Questo trent'anni fa.

Scrivo ancora.

Nei primi quattro mesi di quest'anno ho scritto duecentocinquanta poesie.

Sento ancora la follia scorrermi dentro, ma ancora non ho scritto le parole che avrei voluto, la tigre mi è rimasta sulla schiena.

Morirò con addosso quella figlia di puttana, ma almeno le ho dato battaglia.

E se fra voi c'è qualcuno che si sente abbastanza matto da voler diventare scrittore, gli consiglio va' avanti, sputa in un occhio al sole, schiaccia quei tasti, è la migliore pazzia che possa esserci, i secoli chiedono aiuto, la specie aspira spasmodicamente alla luce, e all'azzardo, e alle risate.

Regalateglieli.

Ci sono abbastanza parole per noi tutti.

MORTE NEL POMERIGGIO

Siamo al ristorante, da Musso, verso le due del pomeriggio; qui è l'ora migliore, non hanno ancora apparecchiato per la cena e c'è tranquillità.

I turisti sono tutti a Disneyland.

Sto mangiando un sandwich di tacchino con patatine fritte a parte.

Non so che cosa stia mangiando Blackvvell.

Ha davanti un ampio rettangolo di carne molto cotta (quasi nera), ma all'interno colore rosso vivo.

La taglia a pezzi molto sottili, masticandoli uno per uno con molto rispetto.

Fuori, Hollywood Boulevard è degenerato in un bassofondo.

Solo Musso resiste, sempre qui dal 1919, l'ultimo baluardo degli antichi fasti. È bello venirci quando si è depressi, e io sono quasi sempre depresso.

"Allora, cosa pensi di fare?" mi domanda Blackvvell.

"Fare? Be', dare il benservito alla ragazza. Ormai sono troppo stagionato per beccarmi delle altre incornate. Mi sento un vecchio torero che vuole appendere la muleta al chiodo." "Negli ultimi quindici anni hai vissuto con più di dieci donne. Come farai a perdere l'abitudine?"

"Come fai a mangiare la carne cruda?" chiedo a Blackvvell. "Non ti sembra di mandare giù roba viva?"

"Sempre meglio che il contrario."

"Scusami, ho voglia di pisciare. Ti dispiace ordinarmi un'altra birra?"

Mi alzo e vado nel retro.

C'è Fellini appoggiato a una parete. Non quel Fellini là. Questo fa il cameriere.

Tutte le volte che mi vede, Fellini mette in mostra questo gran sorrisone, ma quasi sempre con l'aria di prendere in giro.

"Come vanno i cavallini, amico?" mi domanda.

"Il pomeriggio del trotto inizia adesso..."

"Lo so, ma ci sono anche i purosangue, giù a Del Mar. Ci sono andato domenica scorsa.

Non ho fatto molto. Duecentottanta dollari. Avevo portato la moglie. Mi ha deconcentrato."

Fellini vince sempre, a sentire lui.

Vado nel pisciatoio, faccio, poi mi lavo le zampe ed esco.

Fellini è sempre lì.

Ride ancora, sembra un tramonto infuocato.

Mi fermo.

"Mi è venuto in mente", gli faccio, "che l'altra sera al trotto mi è capitata una roba da pazzi. Il fatto è che di cose per la mente me ne passano un sacco. Per esempio, ho questi tre animali nella siepe davanti a casa, grossi come dei gatti. Tutte le sere arrivano e mi massacrano l'orto. Comunque, arriva l'ultima corsa e sono sotto di qualche pezzo, diciamo cinque dollari, e decido che ne devo scommettere cinquanta sul vincente, ma a parte il fatto che ci sono lì le puttane senza mutande che mi distragono, ho mal di denti.

Inoltre sto cercando di tenere d'occhio le ultime quote, guardo il mio cavallo, e alla fine il cavallo scende da cinque a due a due-contro-uno, e vado al botteghino e punto cinquanta vincente."

"E cosa è successo?" chiede Fellini, sempre sorridente.

"Cosa è successo? Che un attimo dopo mi casca un occhio sul biglietto e scopro di avercelo nel culo!"

"Sul serio?" E sorride.

"Esatto. Ero andato al botteghino e avevo urlato: 'Cinquanta vincente su quello a due!' Io intendevo la quota, hai capito cosa voglio dire? Ma mi hanno registrato la puntata sul cavallo numero due, che era dato a cinquanta piazzato!"

"Certo che il modo di perdere lo si trova sempre", sorride Fellini.

"Solo", continuo, "che il due nel finale piazza lo spunto e paga centotto e quaranta.

Ho beccato duemilasettecentodieci dollari netti."

La faccia di Fellini si rannuvola. Il sorriso gli cade giù, corre nel cesso e scivola sotto l'ultima tazza.

Tornando al tavolo mi sento bene, Blackvvell sta ancora affettando la morte rossa che ha pigliato per pranzo.

Bevo un sorso di birra.

"Il vecchio torero è ritornato", biascica Blackvvell.

"Come?"

"Prima ti sei definito un vecchio torero, hai detto che non volevi più incornate."

"Non pensarci. Me la leverò di torno. Tu continua la tua carneficina."

"Mi fai venire in mente", dice lui, "che l'altro ieri mattina avevo dei postumi terrificanti.

Di vino rosso e scotch. Da non farcela a scendere dal letto.

Ho acceso la tele, e davano uno di quei vecchi film che fanno rivedere sempre.

Però l'ho guardato.

Era la storia di un vecchio torero..."

"To'..."

"L'ho guardato e, da quello che ho capito, il vecchio torero era stato, o era ancora, il più grande di tutti."

"Pensa..."

Poi Blackvvell mi guarda: "Non lo finisci il sandwich di tacchino?"

"Non oggi..."

"Posso favorire?" Spingo il sandwich davanti a lui.

"E le patatine?" mi chiede.

"No, le patatine me le tengo."

"Oh", fa Blackvvell. "...

Stavo dicendo che quando ho acceso il vecchio torero era molto turbato. È lì nello spogliatoio, seduto davanti allo specchio che si mette in ghingheri per prepararsi alla corrida, capito? I suoi secondi gli starnazzano intorno come tanti froci.

All'improvviso il vecchio torero si strappa il codino finto e lo butta per terra. 'Che diavolo hai?' gli fa uno dei secondi."

Blackvvell si interrompe. "Ehi, amico, senti... quello là, seduto a quel tavolo, non è Jonathan Winters?"

Guardo: "Sì, è lui... e non fissare. Sai, è stato in manicomio. Non fissare. Lascialo mangiare in pace".

Blackvvell sospira. "Be', ad ogni modo... il vecchio torero dice: 'Io non ci vado!' 'Cosa? Cosa? Cosa?' farfugliano i suoi tre o quattro secondi. 'Io vado via di qui!' urla il vecchio torero. Mette fuori combattimento i secondi ed esce di corsa."

Alzo gli occhi. È Fellini.

Ancora senza sorriso.

Mi guarda: "Non ci credo alla storia del cinquanta-a-uno che mi ha raccontato".

"Lei è il nostro cameriere?" gli domando.

"No."

"Allora, mi fa la cortesia di comunicare al nostro cameriere che vorrei un'altra birra, e che il mio

amico desidera un bicchiere di Corvo di Salaparuta bianco, e se non ce l'avete, . .

Svvanney è davvero simpatico, mi consola sempre per quegli animali della siepe che mi mangiano il cavolo rosso, le carote, le zucchine e le melanzane.

"Dove ero rimasto?" chiede Blackvvell.

"Da quello che ho capito, il vecchio torero ha messo al tappeto qualcuno dei suoi ragazzi e ha infilato la porta..."

"Oh, giusto: ha deciso di non combattere nell'arena, quel giorno; tra l'altro ci sarebbe, nello stesso spettacolo, il giovane torero rampante. Ultimamente si è parlato troppo del giovane torero, e per giunta il vecchio torero poco tempo fa ha visto morire nell'arena il suo migliore amico, un altro vecchio torero..."

"Dovevi proprio avere i postumi per non avere cambiato canale."

"Sì. Non bisognerebbe mai mischiare."

"Ecco qua i nostri drink. Buon vecchio Svvanney!" Lui posa i bicchieri e mi guarda. "Quelle bestie là le stanno ancora mangiando il sedano?"

"Sì, Svvanney.

Stavo pensando alla Pena Capitale."

"Altro, signore?"

"Non è sufficiente?"

"Okay", continua Blackvvell "il vecchio torero salta in macchina e parte, ma... indovina!"

"Che cosa?"

"Viene seguito da... Jonathan Winters se ne va!"

"Capita a tutti, prima o poi."

"Hai ragione. Insomma, il vecchio torero viene seguito da questa riccona con i capelli rossi. Si erano conosciuti una volta alle scuderie dei tori, la riccona rossa era tutta eccitata e lui non le aveva fatto neppure caso. Del resto, perché avrebbe dovuto? Non ricevono in dono una vergine dopo ogni grande corrida?"

"Tieni", gli dico, "prendi le mie patate..."

"Oh. Bene. Allora, la riccona rossa lo segue. L'auto di lei va più veloce. Il vecchio torero non le può scappare. Ferma la macchina e scende. Le fa: 'Perché mi sta seguendo?'" Riecco Fellini. "Senta", mi dice, "non volevo essere maleducato. Volevo solo dire che, ecco, forse sui cavalli esageriamo un po' tutti e due..."

"Fellini", dico, "mi mostri un giocatore che non esagera e io le mostrerò un bugiardo..." Fellini se ne va.

"Allora", continua Blackvvell "lei a quel punto accende l'autoradio e lui sente la folla nell'arena, sonno pazzi dalla rabbia e dal dispiacere perché il vecchio torero se n'è andato..."

"E lui fila indietro all'arena?" suggerisco.

"No. Lei lo guarda. Gli dice: 'Dobbiamo parlare. Mi segua!' Poi salta sulla sua auto sportiva e svolta in una strada sterrata mentre lui la guarda. Poi lui salta sulla sua macchina e la segue..."

Faccio segno a Svvanney di portarcene altri due mentre Blackvvell deglutisce la mia ultima patatina e continua.

"Poi arrivano a casa di lei, una reggia. Attraversano la reggia ed escono in un patio con giardino, si siedono a un tavolo. Arrivano i domestici con i rinfreschi."

"Adesso", suggerisco, "attaccheranno a commiserarsi a vicenda per lo spirito tormentato di lui e la commiserazione sfocerà in un ulteriore tormento..."

"Pensi che siano tutti rognati come te con le donne?"

Dopodiché piombiamo in quattro minuti di silenzio.

Arriva Svvanney con gli altri drink e Blackvvell ordina un piatto di patate fritte.

Mi guarda.

"Mangiare è più bello che scopare, ci metti più tempo e lo puoi fare più spesso."

"Vai avanti con il vecchio torero..."

"Okay. Stanno lì nel patio e il vecchio torero si guarda intorno. 'Possiedi tutto questo?' le domanda. La rossa fa cenno di sì. Lui le spiega: 'Io ammiro la ricchezza!'"

"A questo punto hai spento?"

"Esatto. Sono andato a vomitare."

Poi ho mischiato una bottiglia di birra con una dose uguale di succo di pomodoro, ho spruzzato un pizzico di paprika e pepe, ne ho bevuto un po' e ho riacceso..."

"Sono ubriachi?" chiedo.

"E lei agita un drappo rosso e lui carica come un toro?"

"No, è passato del tempo. Sono tre o quattro giorni che il vecchio torero abita con lei quando arriva il suo nuovo rivale, il giovane torero. La riccona rossa domanda al giovane torero cosa vuole. 'Lo so che è qui, Senora!' risponde lui.

E attacca a fare un discorso su come fin da piccolo ha sempre venerato il vecchio torero, e sognava di torearne nella sua stessa corridoia..."

"Che noia mortale. Posso rubarti una patatina, quando arrivano?" domando.

"Sicuro..." "Il giovane torero e la riccona rossa si guardano negli occhi. Poi il giovane torero dice: 'Devo andare!' Sembra un po' tonto, ma immagino che sostanzialmente per fare il matador ci vogliano poca immaginazione e dei buoni riflessi..."

"Oh", lo interrompo, "per favore, dimmi che cosa è successo dopo !"

"Certo. Prima che il giovane torero sia uscito, il vecchio torero salta su e dice alla rossa: 'Devo ritornare!'"

"È un momento solenne", osservo.

Piombiamo in altri quattro minuti di silenziosa meditazione. Fuori, il bassofondo di Hollywood Boulevard arrostisce al sole mentre noi stiamo lì seduti, perduti nel cuore del Messico.

Arrivano le patate.

Blackvell mi passa il piatto.

Io infilzo la più grossa, grassa e gialla di tutte e stacco con un morso una estremità rovente mentre Blackvell continua.

"Così, ovviamente, nella prossima scena ci risiamo. L'arena. Tocca per primo al giovane torero. Esegue veroniche mirabolanti e impossibili mentre il toro carica... gesti classici e rivoluzionari. Più e più volte.

E infine... l'uccisione perfetta."

"Un'altra patatina e poi non ti rompo più." Blackvell mi passa il piatto.

"Senti... ma quello che è appena entrato non era Allen Ginsberg?"

"No, Andy Warhol."

"Dunque", continua Blackvell "cambio di scena.

Il vecchio torero entra nell'arena accolto da un boato di ostilità, di puro odio."

"Ce n'è anche di impuri?" domando.

"Cacchio, non so. Comunque il vecchio torero sta lì in mezzo all'arena.

Ha un'aria patetica, come se non potesse muoversi.

Le chiappe tutte serrate e tremolanti..."

"Sopra una donna, non è una brutta cosa..."

"Lo so", fa Blackvell... "Comunque, il vecchio torero tira a sorte il toro più perfido di tutti: 'Muerto'."

Segnalo a Svanney che ci porti un altro giro. (Quando voglio richiamare l'attenzione di un cameriere avvolgo sempre un tovagliolo intorno alla forchetta e la agito. (Quando sono con delle signore, le disgusto sempre, ma alla vista immancabilmente i camerieri accorrono.) "Comunque",

continua Blackvveli "al vecchio torero gli capita Muerto, e i picadores fanno un brutto lavoro con le banderillas combinando una cosa moscia moscia.

Quando Muerto carica per la prima volta il vecchio torero, praticamente i picadores non lo toccano nemmeno mentre Muerto passa davanti al vecchio torero che per poco non si concima i pantaloni."

"Merda..."

"IL vecchio torero agita la muleta fra le derisioni della folla e Muerto riparte alla carica.

Stavolta però il vecchio torero è un po' meno goffo..."

"To'..."

"Sì. La folla ammutolisce. Quando Muerto carica di nuovo sembra che il vecchio torero ritrovi le gambe, la giovinezza, il coraggio... ed esegue un perfetto Digaxxello!"

"Che cosa?"

"Scusami. Sono passati quarant'anni da quando ho letto Barnaby Conrad o Hemingway..."

"Lo sai che Faulkner veniva a bere qui da Musso?"

"Sì... comunque il vecchio torero ha ipnotizzato Muerto.

Muerto parte di nuovo facendosi irridere dal matador e dai suoi silenziosi Tearasouloh..."

"E la folla va in delirio?"

"... alla grande: si ricordavano il vecchio torero ai tempi d'oro, ma non era mai... stato così! Il toro, maestoso e bellissimo, è ridotto a un giocattolo nelle mani del vecchio matador..."

"Andy Warhol è appena uscito", dico. "Tutto sommato, siamo rimasti qui un bel po' anche noi..."

"Probabilmente tornerà a New York", fa Blackvvell.

"Glielo auguro", faccio io.

"Comunque, continua Blackvveli "il vecchio torero esegue altre figure audaci e armoniose.

Ormai Muerto, il magnifico toro, è alla sua mercé. È giunto il momento dell'uccisione." "E intanto", dico, "sono giunti i nostri drink." "Ce li posano davanti.

Noi annuiamo, alziamo i bicchieri e li tocchiamo alla spagnola.

In cima alle gradinate, seduta in un palco con il Presidente del Messico, la riccona con i capelli rossi ha gli occhi che le scintillano d'amore per il vecchio matador."

"Lui sa dove è seduta?"

"Certo. E nel bel mezzo di una Figeralla alza gli occhi e incontra quelli di lei, sorride, saluta, offrendo a Muerto proprio l'occasione che gli serviva.

Lui gli conficca in corpo il corno sinistro, sbudella il torero, lo solleva in aria, lo scrolla come una bambola di segatura, lo mostra al sole..."

"Merda..."

"Ma lui non è morto del tutto. Non vai mai al cinema?"

"Di solito per mangiarmi un po' di popcorn a luci spente."

"Be', la scena dopo è nell'infermeria. Il vecchio torero è adagiato su un tavolo con attorno un viavai di gente trafelata. Il vecchio torero alza la mano e fa segno di andare via... loro ubbidiscono... e lui rimane solo con la rossa.

Lei lo fissa negli occhi.

Fa: "Sei stato meraviglioso!"

"E il vecchio torero", interrompo, "sorride?"

"Sì, e lei lo bacia in bocca, con la lingua. Poi si raddrizza e abbassa gli occhi tristi su di lui mentre gli altri rientrano."

"Che tempestività."

"Lei si volta, dice agli altri: 'Il matador è morto...'"

"Sai", dico a Blackvveli "quando sono depresso, cioè la maggior parte del tempo, è sempre una

bellezza ascoltare un racconto interminabile che non mi fa ridere."

"Mi spiace. Magari ci riprovo un'altra volta?"

"Sicuro.

Ma perché oggi volevi vedermi?"

"Ehi", risponde Blackvvell "credevo che eri tu a voler vedere me..."

Fuori, nel parcheggio, non riesco a trovare la macchina.

Ho perso il biglietto.

Mi sento come il vecchio torero, sicuramente sono molto più vecchio del vecchio torero.

Trovo la macchina, salgo.

Si mette in moto.

IL sole sta tramontando.

Esco dal parcheggio più depresso e alienato che mai.

La bella gente è inutile, e tutti gli altri sono barbosi.

Taglio verso sud su Cherokee, aspetto al rosso che circa otto o nove cittadini miserandi - prosciugati, stressati dal lavoro, a zero di immaginazione - attraversino in un senso e nell'altro.

Arriva il verde, mi avvio nel caldo della sera, entro in superstrada dove immediatamente istigo alla sfida tre ragazzi su una Chevy truccata.

A questo punto schiaccio, e loro partono all'inseguimento, ghignando, mostrandomi il dito, mentre un merdoso pomeriggio trascolora in una sera di merda.

La fortuna mi aiuta.

Rimangono invischiati in un ingorgo.

Io becco la corsia interna libera, tiro fino a centoquaranta, centocinquanta, poi controllo nello specchietto, vedo che sono rimasti bloccati laggiù in fondo ed eccomi a San Pedro.

Arrivo davanti a casa, entro nel vialetto, parcheggio l'auto e scendo, proprio da classico vecchio torero.

Ma dentro, quando apro la porta, Jinx, il mio gatto bianco preferito, mi salta in braccio e all'improvviso sono ancora innamorato.

VITA DA BARBONE

Harry si svegliò nel suo letto con i postumi della sbronza.
Postumi terrificanti.
"Merda", disse con indifferenza.
Nella stanza c'era un piccolo lavandino.
Si alzò, svuotò la vescica nel lavandino, aprì il rubinetto per fare scorrere l'acqua, quindi abbassò la testa e bevve.
Poi si spruzzò l'acqua in faccia asciugandosi con un pezzo della canottiera che aveva indosso.
L'anno era il 1943.
Harry raccolse dal pavimento un po' di vestiti e cominciò lentamente a infilarseli.
Le persiane erano chiuse e c'era buio, salvo nei punti dove il sole filtrava dalle assicelle rotte.
C'erano due finestre.
Una casa di lusso.
Attraversò il ballatoio per andare in bagno, chiuse la porta e si sedette sul vaso.
Era incredibile che andasse ancora di corpo.
Non mangiava da giorni.
Cristo, pensò, la gente ha intestini, bocche, polmoni, orecchie, ombelichi, organi sessuali, e... capelli, pori, lingue, a volte denti, e tutte le altre parti... unghie, ciglia, dita dei piedi, ginocchia, pance...
C'era qualcosa di estenuante in tutto questo.
Perché nessuno se ne lamentava?
Harry completò l'opera con la ruvida carta igienica tipica delle camere ammobiliate.
C'era da scommetterci che le padrone di casa usavano di meglio per pulirsi.
Tutte quelle pie padrone di casa, con i mariti morti da un sacco di tempo.
Si tirò su i pantaloni, tirò la corda e uscì imboccando la scala comune per scendere in strada.
Erano le undici di mattina.
Si incamminò verso sud.
I postumi erano bestiali, ma pazienza.
Gli ricordavano che era stato altrove, in un bel posto.
Strada facendo scoprì di avere mezza sigaretta nella tasca della camicia.
Si fermò, osservò la cicca schiacciata e annerita, trovò un fiammifero e tentò di accendere.
La fiamma non pigliava.
Tentò di nuovo.
Dopo il quarto fiammifero, che gli bruciò le dita, riuscì a tirare una boccata.
Si sentì soffocare, tossì.
Gli tremava lo stomaco.
Un'auto passò a tutta birra.
Era piena di ragazzotti.
"EHI, VECCHIA SCOREGGIA...PERCHE' NON CREPI?" Urlò uno di loro a Harry.
Gli altri risero.
Presto furono lontani.
La sigaretta di Harry era ancora accesa.
Aspirò un'altra boccata.
Si alzò una nuvola di fumo azzurro.
Gli piaceva, quella nuvola di fumo azzurro.

Continuò a camminare sotto il sole tiepido pensando: Sto camminando e sto fumando una sigaretta.

Harry proseguì finché arrivò al parco davanti alla biblioteca.

Stava ancora fumando.

Poi sentì il calore della cicca e a malincuore la buttò via.

Entrò nel parco, camminando fino a trovare un posto fra una statua e una macchia di cespugli.

La statua rappresentava Beethoven.

E Beethoven camminava a testa bassa, le mani intrecciate dietro le spalle, ovviamente assorto in qualche pensiero.

Harry si abbassò adagiandosi sull'erba.

Era tagliata di fresco, e pizzicava un po' .

Era appuntita, acuminata, ma aveva un buon profumo.

Profumava di pace.

Dei minuscoli insetti cominciarono a sciamare intorno alla sua faccia in cerchi irregolari, incrociandosi, ma senza scontrarsi.

Erano solo puntolini, ma quei puntolini cercavano qualcosa.

Harry alzò lo sguardo al cielo fra i puntolini.

IL cielo era azzurro, e maledettamente alto.

Harry continuò a guardare in su cercando di rubare qualche impressione netta.

Ma non ottenne niente.

Né un senso di eternità, né Dio.

Neppure il Diavolo.

Ma per trovare il Diavolo, prima bisogna trovare Dio.

La successione è questa.

A Harry non piacevano i pensieri profondi.

I pensieri profondi potevano portare a errori profondi.

Dopo pensò un po' al suicidio... ma senza impegno.

Come la maggior parte degli uomini avrebbe pensato all'acquisto di un paio di scarpe nuove. il problema essenziale del suicidio era l'idea che potesse risolversi in un peggioramento.

Quello di cui aveva veramente bisogno era una bottiglia di birra ghiacciata, con l'etichetta fradicia ma non del tutto, e quelle bellissime goccioline gelate sulla superficie del bicchiere.

Cominciò a sonnecchiare... poi un suono di voci lo svegliò.

Erano voci di scolarette.

Risate e gridolini.

"Ooooh, guardate!"

"Dorme!" Non era sicuro del loro numero, ma vide i vestitini colorati: gialli e rossi e azzurri e verdi.

"Guardate! È bello!" Gridolini, risate, poi andarono via.

Harry richiuse gli occhi.

Cosa gli era successo? Non aveva mai vissuto un momento così deliziosamente rinfrancante.

Lo avevano chiamato "bello".

Che dolcezza! Ma non sarebbero tornate più.

Si alzò e camminò fino ai confini del parco.

Poi c'era il viale.

Trovò una panchina e si sedette.

Su quella accanto c'era un altro barbone.

Era molto più anziano di Harry.

IL barbone aveva un'aria greve, tetra, arcigna che a Harry ricordò suo padre.

No, pensò Harry, sono ingeneroso.
IL barbone gli gettò un'occhiata.
Aveva gli occhi piccoli . Harry gli fece un pallido sorriso.
Il barbone si girò dall'altra parte.
Poi dal viale arrivarono dei rumori. Motori.
Era un convoglio militare.
Una lunga fila di autocarri pieni di soldati.
Straripanti di soldati, erano stipati come sardine, si tenevano alle fiancate dei camion.
Il mondo era in guerra.
Il convoglio procedeva lentamente.
I soldati videro Harry seduto sulla panchina del parco.

Poi cominciò.
Era un misto di fischi, ululati e insulti.
Gridavano contro di lui.
"TU, FIGLIO DI PUTTANA!" "IMBOSCATO !"
Appena un camion era passato, arrivava quello successivo:
"ALZA IL CULO DA QUELLA PANCA!"
"VIGLIACCO ! "
"INVERTITO DI MERDA!"

Era un convoglio molto lungo e molto lento.
"ALZATI E VIENI CON NOI!"
"TI INSEGNAMO NOI A COMBATTERE, SGORBIO!"
Le facce erano bianche e brune e nere, erano fiori dell'odio.
Poi il vecchio barbone si alzò dalla panchina e gridò al convoglio:
"VE LO CONVINCO IO, RAGAZZI ! IO HO FATTO LA GRANDE GUERRA!"
Gli uomini sui camion ridevano e agitavano le braccia:
"CONVINCILO TU, NONNO!"
"INDICAGLI LA LUCE!" Poi il convoglio finì.

Avevano gettato a Harry un po' di tutto: lattine vuote di birra e di bibite analcoliche, arance, una banana.

Harry si alzò, raccolse la banana, si risedette, la sbucciò e la mangiò.
Che sciccheria.
Poi vide un'arancia, la sbucciò, la masticò e inghiottì la polpa e il succo.
Ne trovò un'altra e la mangiò.
Poi trovò un accendino che avevano lanciato, o era caduto a qualcuno.
Lo fece scattare. Funzionava.

Andò dal barbone seduto sulla panchina.
"Ehi, amico, hai da fumare?"
Gli occhietti del barbone si fissarono su Harry.
Erano di una peculiare piattezza, come se gli avessero asportato le pupille.
Il labbro inferiore del barbone tremò.
"Tu sei come Hitler, giusto?" gli chiese con la massima calma.

"Senti, amico", disse Harry, "perché io e te non ce ne andiamo via insieme? Magari riusciamo a farci un drink."

Gli occhi del vecchio barbone rotarono all'insù.
Per un momento Harry non vide altro che il bianco iniettato di sangue.
Poi le iridi tornarono.
Il barbone lo guardò.

"Con... te mai!"

"Okay", disse Harry, "ci si vede..."

Gli occhi del vecchio barbone ruotarono di nuovo e lui ripeté ancora, solo a voce più alta:

"CON TE...MAI!"

Harry uscì lentamente dal parco imboccando la via che portava al suo bar prediletto.

Il bar c'era ancora. Harry al bar ormeggiava, era il suo unico porto.

Esatto e inesorabile.

Passò vicino a un campo non edificato.

C'era un gruppo di uomini sui quaranta-cinquant'anni che giocavano a softball.

Erano bolsi.

In gran parte avevano la pancia, erano bassi di statura e coi sederi grossi, quasi da donna.

Erano tutti troppo vecchi o troppo scoppiati per giocare in campionato.

Harry si fermò a guardare la partita.

C'erano molti strikeouts, caricamenti, battitori colpiti, errori, palle battute male, ma continuavano a giocare.

Quasi come in un rito, per dovere.

Ed erano arrabbiati.

L'unica cosa in cui riuscivano bene era la rabbia.

L'energia della loro rabbia dominava la scena.

Harry guardava.

Gli sembrava tutto uno spreco.

Persino la palla aveva un'aria triste, rimbalzava qua e là senza un perché.

"Ciao Harry... com'è che non sei al bar?"

Era il vecchio mingherlino McDuff, che tirava boccate dalla pipa.

McDuff aveva circa sessantadue anni e guardava sempre diritto davanti a sé, non guardava mai te, ma chissà come ti vedeva lo stesso da dietro gli occhiali senza montatura.

E indossava sempre un vestito nero e una cravatta blu.

Entrava al bar tutti i giorni, verso mezzogiorno, si faceva due birre e se ne andava.

E tu non potevi odiarlo e non potevi fartelo piacere.

Era come un calendario o un portamatite.

"Ci sto andando", rispose Harry.

"Faccio la strada con te", disse McDuff.

Così Harry si incamminò con il vecchio mingherlino McDuff e il vecchio mingherlino McDuff tirava boccate dalla pipa.

McDuff teneva quella pipa sempre accesa.

La sua cosa era quella.

McDuff era la sua pipa.

E perché no, del resto? Camminarono senza parlare.

Non c'era niente da dire.

Al semaforo si fermarono, mentre McDuff tirava dalla sua pipa.

McDuff aveva risparmiato denaro.

Non si era mai sposato.

Abitava in un appartamento di due stanze, e non faceva granché.

Be', i giornali li leggeva, ma senza troppo interesse.

Non era religioso. Ma non perché fosse ateo. Solo perché non si era sforzato di considerare la questione dall'uno o dall'altro punto di vista. È come non essere del Partito Repubblicano perché non sai che cos'è un repubblicano.

McDuff non era né felice né infelice.

Ogni tanto diventava un po' inquieto, sembrava che qualcosa lo turbasse e per un attimo gli occhi gli si riempivano di panico.

Poi andava via in fretta... come una mosca che fosse atterrata... e ripartita a tutta velocità verso territori più promettenti.

Poi arrivarono al bar. Entrarono. La solita gente. McDuff e Harry raggiunsero i loro sgabelli.

"Due birre", cantilenò al barista il buon vecchio McDuff.

"Come va la vita, Harry?" chiese uno degli avventori.

"Sempre contro la camicia", rispose Harry.

Gli dispiaceva per McDuff. Non lo aveva salutato nessuno.

McDuff era come un astuccio su un banco.

Non faceva né caldo né freddo.

Harry lo notavano perché era un barbone. Di fronte a lui si sentivano superiori. E ne avevano bisogno.

McDuff li faceva sentire solo insignificanti, e quello lo erano di già.

Non succedeva granché. Tutti se ne stavano seduti con i loro drink, a coccolarseli.

In pochi avevano abbastanza immaginazione anche solo per sbronzarsi come delle merde.

Un ammuffito sabato pomeriggio.

McDuff passò alla seconda birra e fu così gentile da pagarne un'altra anche a Harry

Dopo sei ore di fumo ininterrotto la pipa di McDuff era incandescente.

Finì la seconda birra e uscì. Harry restò seduto con gli altri clienti.

Era un sabato molto, molto lento, ma Harry sapeva che se teneva duro poteva farcela.

Naturalmente il sabato sera era il momento migliore per scroccare da bere.

Ma fino allora non aveva altro posto dove andare.

Harry cercava di evitare l'affittacamere. Pagava a rate settimanali e aveva nove giorni di ritardo.

Tra un drink e l'altro l'atmosfera si incupì.

I clienti avevano solo bisogno di starsene seduti da qualche parte.

C'era una generale solitudine e una vaga paura, e la necessità di stare insieme e far due chiacchiere, così si rilassavano.

Invece l'unica necessità di Harry era bere. Harry avrebbe potuto bere all'infinito e averne ancora bisogno, non esisteva una quantità capace di soddisfarlo.

Ma gli altri... stavano seduti e basta, e ogni tanto parlavano di quel che capitava.

La birra di Harry si stava ammosciando. E l'intenzione era di non finirla, perché dopo bisognava comprarne un'altra e non aveva i soldi. Doveva aspettare e sperare. Come professionista dello scrocco alcolico Harry conosceva la regola numero uno: mai domandare. La sua sete era il loro passatempo, e una richiesta li avrebbe defraudati del piacere di offrire.

Harry lasciò scorrere lo sguardo per il bar. C'erano quattro o cinque clienti. Né molti né pochi. Uno dei non molti era Monk Hamilton. Il massimo titolo di Monk per ambire all'immortalità era che si mangiava sei uova a colazione. Tutti i giorni. Riteneva che questo lo ponesse in posizione di vantaggio.

Monk non era bravo a pensare. Era enorme, quasi più largo che lungo, con gli occhi chiari fissi e imperturbabili, il collo taurino e le mani grosse, pelose e nocchiute.

Monk stava parlando con il barista.

Harry osservò una mosca salire sul vassoio sporco di birra che aveva davanti.

La mosca passeggiò fra i mozziconi, si arrestò contro una sigaretta sbronzata, poi emise un ronzio irritato, si raddrizzò e sembrò volare all'indietro, verso sinistra, infine sparì.

Monk era un pulitore di finestre.

I suoi occhi vacui videro Harry.

Le labbra carnose si curvarono in un sorriso di superiorità.

Raccolse la bottiglia, si avvicinò e si accomodò sullo sgabello vicino a Harry.

"Cosa combini, Harry?"

"Aspetto che piova."

"Ti va una birretta?"

"Aspetto che piova birra, Monk. Grazie." Monk ordinò due birre.

Le portarono.

A Harry piaceva bere direttamente dalla bottiglia.

Monk si versò parte della sua in un bicchiere.

"Harry, ti serve un lavoro, per caso?"

"Non ci avevo pensato."

"Tutto quello che devi fare è tenere la scala. Abbiamo bisogno di uno scalista. Non rende bene come lavorare su in alto, ma qualcosa ti danno. Che ne dici?"

Monk lo stava prendendo in giro. Pensava che Harry fosse troppo sbronzo per accorgersene.

"Lasciami un po' di tempo per pensarci, Monk."

Monk guardò gli altri clienti, lasciò affiorare un'altra volta il suo sorriso di superiorità, fece l'occholino e si rivolse nuovamente a Harry.

"Guarda che non devi far altro che tenere la scala bella salda. Io sto su a lavare le finestre. Tutto quello che devi fare è tenere bene la scala. Non è una gran fatica, ti pare?" "E meno fatica di tante altre cose, Monk."

"Allora ci stai?" E dai! Perché non provi?"

"Perché non sono capace, Monk."

A questo punto tutti furono soddisfatti. Harry era la loro mascotte. Il giullare di prima qualità.

Harry guardò tutte quelle bottiglie dietro il banco.

Tutto quel divertimento, quelle risate, quella follia... scotch, bourbon, vino, gin, vodka e compagnia bella.

Eppure quelle bottiglie restavano lì, non sfruttate.

Era come una vita in attesa di essere vissuta ma che nessuno voleva.

"Sai", disse Monk, "che sto per farmi tagliare i capelli?"

Harry sentì la quieta stolidità di Monk.

Monk aveva vinto, da qualche parte era arrivato.

Era adatto a qualcosa, come la chiave di una serratura che apre una certa porta.

"Perché non vieni con me, intanto che me li faccio tagliare?"

Harry non rispose.

Monk gli si avvicinò all'orecchio. "Per strada ci fermiamo a bere una birra, e dopo te ne pago un'altra."

"Andiamo..." Harry scolò agevolmente la bottiglia e la posò sul banco.

Seguì Monk fuori dal locale. Insieme si incamminarono sulla via. Harry si sentiva come un cane che segue il padrone.

E Monk era tranquillo, era efficiente, tutto andava liscio come l'olio.

Era il suo sabato di libertà e si sarebbe fatto tagliare i capelli.

Trovarono un bar e si fermarono.

Era molto più accogliente e pulito di quello dove scroccava abitualmente Harry.

Monk ordinò le birre. Con che disinvoltura stava seduto! Un vero uomo. E sicuro di sé.

Non pensava mai alla morte, comunque non alla sua.

Mentre sedevano l'uno di fianco all'altro, Harry capì di avere fatto un errore: una mano di botte sarebbe stata meno dolorosa.

Monk aveva un neo sul lato destro del viso, un neo molto sereno, un neo inconsapevole.

Harry guardò Monk alzare la bottiglia e sorseggiare la birra. Era solo un atto che Monk effettuava, come grattarsi il naso. Non era avido di birra.

Monk se ne stava semplicemente seduto con la bottiglia ed era appagato.

E il tempo passava come la merda portata dal fiume.

Finirono le bottiglie e Monk disse qualcosa al barista e il barista rispose qualcosa.

Poi Harry seguì Monk fuori dalla porta.

Erano insieme, e Monk sarebbe andato a farsi tagliare i capelli. Arrivarono alla bottega del barbiere ed entrarono. Non c'erano altri clienti. Il barbiere conosceva Monk.

Mentre Monk si sistemava sulla poltrona scambiarono qualche parola.

Il barbiere stese l'asciugamano e la testa di Monk faceva capolino, con il neo piazzato sulla guancia destra.

"Corti attorno alle orecchie", disse, "ma non troppo sul cocuzzolo."

Harry, che moriva dalla voglia di farsi un altro drink, prese un giornale, girò qualche pagina e si finse interessato.

Poi sentì che Monk parlava con il barbiere: "Fra parentesi, Paul, ti presento Harry. Harry, lui è Paul".

Paul e Harry e Monk.

Monk e Harry e Paul.

Harry, Monk, Paul.

"Senti, Monk", disse Harry, "e se mentre ti fai tagliare i capelli io andassi a bermi un'altra birra?"

Monk guardò fisso Harry. "No, la birra la beviamo quando ho finito qua."

Poi i suoi occhi fissarono lo specchio. "Non esagerare intorno alle orecchie, Paul." Mentre il mondo girava, Paul tagliava.

"Stai rimorchiando parecchio, Monk?"

"Un bel niente, Paul."

"Non ci credo..."

"È meglio che tu ci creda, invece, Paul."

"Stando a quello che sento, non dovrei."

"Perché, che cosa senti?"

"Per esempio, che quando Betsy Ross ha fatto quella bandiera, non bastavano tredici stelle per avvolgere la tua asta!"

"Ah, merda, Paul, che esagerato!" Monk rise.

La sua risata ricordava il rumore del linoleum tagliato con un coltello poco affilato.

O forse era un grido di morte.

Poi smise di ridere. "Non troppo sul cocuzzolo."

Harry posò il giornale e guardò per terra.

La risata al linoleum era trasmigrata nel pavimento di linoleum. Verde e azzurro, a rombi viola. Un vecchio pavimento. Qua e là aveva cominciato a staccarsi, evidenziando il marrone scuro sottostante. A Harry piaceva il marrone scuro.

Iniziò a contare: tre poltrone da barbiere, cinque sedie per i clienti in attesa, tredici o quattordici giornali.

Un barbiere.

Un cliente.

Un... che cosa? Paul e Harry e Monk e il marrone scuro.

Fuori passavano le macchine.

Harry incominciò a contarle, poi si interruppe.

Non giocare con la follia, la follia non paga.

Era più facile contare i drink che aveva in mano: nessuno.

Il tempo batteva come una campana monotona.

Harry prese coscienza dei propri piedi, dei propri piedi nelle proprie scarpe, poi delle dita... dei piedi... nelle scarpe.

Mosse le dita dei piedi.

La sua vita distruttiva, che non andava da nessuna parte, come una lumaca che striscia verso il fuoco.

Sugli steli crescevano le foglie.

Le antilopi sollevavano lo sguardo dal pascolo.

A Birmingham un macellaio alzava la mannaia.

E Harry sedeva ad aspettare nella bottega di un barbiere, sperando in una birra.

Era un uomo senza onore, non avrebbe mai avuto il suo giorno di gloria.

Il tempo passò e continuò a passare, il lavoro andò avanti e ancora avanti.

Fine del gioco del barbiere.

Paul fece girare Monk in modo che si guardasse negli specchi dietro alla sedia.

Harry odiava le botteghe di barbiere.

Quel giro di poltrona conclusivo, quegli specchi, per lui rappresentavano un vero momento di orrore.

A Monk non importava. Si guardò. Studiò il proprio riflesso, la faccia, la capigliatura, tutto. Sembrava ammirato di quello che vedeva.

Poi, parlò: "Okay... ora, Paul, ti spiace tagliare ancora un filo a sinistra? E lo vedi lì, quel ciuffetto che sporge? Andrebbe eliminato".

"Ah, sì, Monk... ho capito" Il barbiere rigirò Monk verso gli specchi. Monk si rimirò.

Aveva il lato destro della bocca piegato in un vago sorriso.

Poi il lato sinistro del suo viso si contrasse appena.

Autocompiacimento, soltanto con un pizzico di dubbio.

"Va bene", disse infine, "adesso l'hai sistemato."

In un attimo, Paul ripulì Monk con la piccola spazzola. Dei capelli morti caddero perdendosi in un mondo morto.

Monk si frugò in tasca per tirar fuori il compenso e la mancia. La transazione tintinnò nel pomeriggio morto.

Poi Harry e Monk tornarono insieme sulla strada che riportava al bar.

"Non c'è niente come un bella rapata", disse Monk, "per farti sentire un uomo nuovo."

Monk indossava sempre camicie da lavoro blu chiaro con le maniche arrotolate per mostrare i bicipiti. Un pezzo d'uomo.

Tutto quello che gli serviva adesso era una femmina per piegargli magliette e mutande, arrotolargli le calze e immagazzinarle nel cassetto del comò.

"Grazie per avermi tenuto compagnia, Harry."

"Figurati Monk..."

"La prossima volta che vado a farmi tagliare i capelli ti porto ancora..."

"Magari, Monk..."

Monk camminava lungo il marciapiede e fu come un sogno. Un sogno giallo. Successe, e basta. E Harry non capì da dove gli era venuto l'impulso, ma lo assecondò. Finse di inciampare e sbatté contro Monk. E Monk, come un padiglione di carne con troppo peso in alto, cadde davanti all'autobus.

Il conducente frenò e si sentì un tonfo, non fortissimo, ma un tonfo. E poi Monk lì seduto nel rigagnolo, capelli corti, neo e tutto. Harry abbassò lo sguardo. Che strano: nel rigagnolo c'era il portafoglio di Monk.

Nell'urto era saltato fuori dalla tasca dei calzoni di Monk, ed eccolo lì nel rigagnolo.

Solo, non era piatto per terra, ma in piedi, come una piccola piramide.

Harry si abbassò, lo raccolse e se lo mise nella tasca interna della giacca.

Era caldo e pieno di grazia.
Ave Maria.
Poi Harry si chinò su Monk. "Monk? Monk... come stai?" Monk non rispose.
Ma Harry notò che respirava, e che non c'era sangue.
E che, tutto a un tratto, il volto di Monk era nobile e bello.
È fottuto, pensò Harry, e sono fottuto anch'io.
Solo siamo fottuti in maniere diverse.
Non c'è nessuna verità, non c'è niente di reale, non c'è niente.
Ma qualche cosa c'era.
C'era calca.
"Indietro!" disse qualcuno. "Lasciatelo respirare!"
Harry indietreggiò. Indietreggiò mischiandosi alla folla. Nessuno lo fermò.
Era diretto a sud, e sentì la sirena dell'ambulanza.
Urlava, proprio come la sua colpa.
Poi la colpa svanì in un baleno.
Come una vecchia guerra ormai finita.
Bisognava continuare.
Le cose vanno avanti.
Come le pulci, e lo sciroppo sulle frittelle.
Harry si infilò in un bar che non aveva mai notato.
C'era un barista.
C'erano delle bottiglie.
C'era buio, là dentro.
Ordinò un doppio bourbon e lo scolò d'un fiato.
Il portafoglio di Monk era grasso e vanitoso.
Il venerdì doveva essere stato giorno di paga.
Harry tirò fuori una banconota, ordinò un altro doppio bourbon.
Ne bevve la metà, aspettò in onore di Monk, poi bevve il resto e, per la prima volta da tanto tempo si sentì proprio bene.
Nel tardo pomeriggio Harry andò alla Groton Steak House.
Entrò e si sedette al banco.
Non c'era mai stato prima.
Un uomo alto, magro, insignificante in cappello da cuoco e grembiule lurido si avvicinò sporgendosi sul banco.
Era mal rasato e puzzava di insetticida.
Scrutò di sbieco Harry.
"Sei venuto per il lavoro?" domandò.
Perché diavolo cercheranno tutti di farmi lavorare? pensò Harry.
"No", rispose.
"Abbiamo un posto da sguattero. Cinquanta cent all'ora, e ogni tanto riesci anche a pinzare il culo di Rita." Passò la cameriera.
Harry le guardò il culo.
"No, grazie. Per ora, voglio una birra. In bottiglia. Una marca qualsiasi."
Il cuoco si fece più vicino.
Dalle narici gli uscivano dei peli lunghi, sensazionali, come un incubo non preventivato.
"Senti, compare... ce li hai i soldi?"
"Ce li ho", rispose Harry.
Il cuoco esitò un po', poi partì, aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia.

La stappò, tornò da Harry e la sbatté sul banco.

Harry trasse una lunga sorsata e posò delicatamente la bottiglia.

Il cuoco lo stava ancora esaminando. Proprio non riusciva a capire.

"Adesso", disse Harry, "voglio una lombata di manzo, abbastanza ben cotta, con patatine fritte, e vacci piano con il grasso. E... portami un'altra birra, subito."

Il cuoco torreggiò sopra di lui come una nuvola inferocita; poi si allontanò, tornò al frigorifero e ripeté il gesto precedente, che comprendeva il prendere la bottiglia e lo sbattere la medesima sul banco.

Poi il cuoco andò alla griglia e gettò a cuocere una bistecca.

Si innalzò una maestosa coltre di fumo.

Attraverso la quale il cuoco fissava Harry.

Perché non gli piaccio? pensò Harry.

Non ne ho proprio idea.

Be', forse mi servirebbe un buon taglio di capelli (vacci deciso dappertutto, per favore) e farmi la barba, e ho la faccia un tantino sbattuta, ma i vestiti sono decenti.

Malandati, ma puliti.

Probabilmente sono più pulito della maggior parte della gente di questa città del cazzo.

Arrivò la cameriera.

Non era male.

Niente di straordinario, ma non male.

Aveva i capelli raccolti sul cocuzzolo della testa, un po' selvaggi, e dei boccoli ai lati.

Carina.

Si chinò sul banco.

"Non l'hai preso il posto di sguattero?"

"La paga mi va bene, ma non è il mio ramo."

"E qual è il tuo ramo?"

"Architetto."

"Tu sei pieno di merda", disse lei e andò via.

Harry sapeva di non essere un drago nella conversazione.

Si rendeva conto che meno parlava, e meglio stavano tutti.

Bevve le due birre.

Poi arrivò la bistecca con le patatine.

Il cuoco sbatté il tutto sul banco.

A sbattere, il cuoco era fenomenale.

A Harry sembrò un miracolo.

Attaccò a tagliare e masticare.

Erano un paio d'anni che non mangiava una bistecca.

Mentre mangiava si sentì percorrere da una nuova energia.

Se non mangi troppo spesso, diventa un avvenimento.

Anche il cervello gli sorrideva.

E il suo corpo sembrava dire grazie, grazie, grazie.

Poi Harry terminò.

IL cuoco continuava a guardarlo.

"Okay", disse Harry, "lo stesso un'altra volta."

"Vuoi che ti dia ancora tutto quanto?"

"Esatto." Da accigliato, lo sguardo si fece rabbioso.

Il cuoco si allontanò e buttò un'altra bistecca sulla griglia.

"E un'altra birra, per favore. Subito."

"RITA!" gridò il cuoco. "DAGLI UNALTRA BIRRA!" Rita arrivò con la birra.

"Per essere un architetto", gli disse, "ti ciucci un bel po' di birra."

"Sto progettando di erigere qualcosa."

"Ah! Come se fossi capace!"

Harry attaccò la birra.

Poi si alzò e andò in bagno.

Quando tornò finì la birra.

IL cuoco arrivò e gli sbatté davanti la seconda lombata con patate fritte.

"Se vuoi, il lavoro c'è sempre."

Harry non rispose.

Cominciò il nuovo piatto.

Il cuoco andò alla griglia, da dove continuò a guardare storto Harry.

"Ti do due pasti", disse il cuoco, "oltre ai pizzicotti."

Harry era troppo indaffarato con la lombata e le patatine per rispondere.

Aveva ancora fame.

Quando fai il barbone, specialmente se sei uno che beve, puoi passare dei giorni senza mangiare, spesso senza nemmeno averne voglia, e dopo... arriva: un appetito micidiale.

Inizi a pensare di mangiare tutto e di tutto: topi, farfalle, foglie, i biglietti del banco dei pegni, il giornale, i turaccioli, qualsiasi cosa.

Ora, malgrado fosse già alla seconda bistecca, l'appetito di Harry non cedeva.

Le patate erano belle e grasse e gialle e bollenti, come la luce del sole, di un meraviglioso sole nutriente che si poteva addentare.

E la bistecca non era soltanto una fetta di una povera bestia ammazzata: era qualcosa di spettacolare, che nutriva corpo anima e cuore, che faceva sorridere gli occhi, rendeva il mondo meno duro da sopportare.

O da viverci.

In quel momento, la morte non contava.

Poi terminò il suo piatto.

Restava solo l'osso della lombata, e anche quello ripulito a regola d'arte.

IL cuoco lo stava sempre guardando.

"Ne prendo un'altra", disse Harry al cuoco. "Un'altra lombata con patate e un'altra birra, per favore."

"E INVECE NO !" gridò il cuoco. "ORA TU PAGHI E FUORI DALLE SCATOLE!"

Girò intorno alla griglia a si piantò davanti a Harry.

Aveva un taccuino per le ordinazioni.

Ci scarabocchiò sopra qualcosa con rabbia.

Poi buttò il conto in mezzo al piatto sporco.

Harry lo raccolse.

Nel ristorante c'era un altro cliente, un tipo molto tondo con un testone di capelli scomposti, tinti di un castano piuttosto scoraggiante.

L'uomo aveva consumato diverse tazze di caffè leggendo il giornale della sera.

Harry si alzò, tirò fuori un po' di banconote, ne scelse due e le posò vicino al piatto.

Poi uscì.

Il traffico di prima sera cominciava a intasare il viale.

Dietro di lui il sole andava giù.

Harry osservò i guidatori delle macchine.

Sembravano infelici.

Il mondo era infelice.

Gli uomini erano al buio.

Gli uomini erano delusi e spaventati.

Gli uomini erano in trappola.

Gli uomini erano affannati e sulla difensiva.

Sentivano che le loro vite si stavano sprecando.

E avevano ragione.

Harry continuò il cammino.

Si fermò a un semaforo.

E in quel momento, ebbe un'impressione molto strana.

L'impressione di essere l'unico uomo vivo al mondo.

Quando scattò il verde, però, si dimenticò tutto.

Attraversò la strada e proseguì.

Il campanello squillò e Monty andò alla porta, la aprì.

Erano le nove di sera, ed era Harold Sanders.

"Ciao, Harry, puntualissimo."

"Dicono che se non arrivi puntuale, non arrivi da nessuna parte."

"Ben detto.

Entra.

Siediti dove ti pare."

"E Debra, come sta?" chiese Harry accomodandosi sul divano vicino al tavolino da caffè.

"Bene. Fra un minuto scende."

La bottiglia di vino era già sul tavolo. Monty la stappò e riempì due bicchieri.

"Abbiamo del buon rosso, Harry. Sono sicuro che ti piacerà."

"Grazie, Monty." Bevvero entrambi.

Debra entrò con due grosse ciotole, una piena di patatine, l'altra di frutta secca assortita.

"Ciao, Harry."

"Ciao, Debra, sei in gran forma."

"Grazie. Bene, penso sia meglio lasciarvi parlare fra uomini."

"No, Debra", obiettò Monty, "non c'è niente che tu non debba sentire. Voglio che ti sieda qui con noi. Okay, Harry?"

"Va bene", disse lentamente Harry, "okay. Generalmente queste faccende le trattiamo a quattr'occhi, ma qui mi pare che siamo in famiglia."

"Esatto", disse Monty. "Perciò ti ho chiesto di venire qua, a casa mia."

"È più intimo", disse Harry.

"Mangiati qualche stuzzichino", lo invitò Debra.

Si era seduta su una sedia all'estremità del tavolino da caffè.

In questo modo poteva andare facilmente in cucina a prendere un'altra bottiglia, o qualunque

cosa servisse.

Harry prese una manciata di noccioline, se le mise in bocca, masticò e bevve un sorso di vino.

"Grande, questo vino", commentò.

"Bevine finché vuoi", disse Monty, "ne abbiamo un sacco."

"Piace anche a Monty", intervenne Debra. "Voglio dire, quando il campionato è fermo..."

"Be', attualmente il campionato è fermo", disse Harry.

"In effetti, il campionato scorso praticamente è sempre stato fermo..."

"Vero", disse Monty. "Quattordici partite fuori, un po' una delusione. E subito dopo avere vinto la Lega."

Harry finì il suo drink. "Delusione... be', diciamo che è stata una vera merda." Poi si rivolse a Debra. "Scusa la volgarità..."

Monty riempì il bicchiere a Harry.

Harry abbassò lo sguardo sul drink.

Monty terminò il suo.

Debra non beveva.

Si accese una sigaretta e guardò di sfuggita Harry.

Poi parlò Monty: "Hai paura a venire in questo quartiere di neri, Harry?"

"Spero solo di avere ancora le ruote quando dovrò ripartire."

"L'hai messa nel vialetto, no? Allora è okay."

"Voi non siete obbligati ad abitare qui, Monty."

"A me piace stare nel vecchio quartiere, coi miei fratelli neri. E un giorno o l'altro, i soldi potrebbero farmi comodo."

"Sì, può darsi." Tornò il silenzio.

Vuotarono i bicchieri e Monty li riempì di nuovo.

"Forse è meglio che vada", disse Debra.

"Tu resti, Debra. Giusto, Harry?"

"Come volete."

"Proprio così."

Debra, per piacere... ci porteresti un'altra bottiglia?" Debra si alzò e andò in cucina.

"Senti, Harry, se hai un rospo da sputare, sputalo adesso."

"Nessun rospo... dobbiamo solo discutere qualche dettaglio."

"Non c'è nessun dettaglio da discutere. Ho ancora due anni di contratto a ottocentomila dollari all'anno garantiti più una clausola che mi tutela contro la cessione."

"Io becco novantamila dollari all'anno. Mi sento una tartaruga che viene a molestare un elefante."

"Be', puoi staccarmi le dita a morsi."

"Non esiste. Com'è che il tuo agente... Feldstein, non è venuto?"

"Non mi serve... non ancora. Prima voglio sentire che cosa hai da dirmi."

"Gesù Cristo, Monty, non sono venuto qui per fare due chiacchiere. Vorrei almeno raggiungere un accordo di massima."

"L'ultima parola ce l'ho io. L'accordo di massima lo possiamo raggiungere senza Feldstein. Se a me piacerà quello che hai da dirmi."

Debra entrò con un'altra bottiglia. Monty mise mano al cavatappi.

"Grazie, Debra", disse Harry. "A proposito, vi dà fastidio se fumo un sigaro?" Debra aveva portato un bicchiere per sé.

Lo spinse davanti a Monty.

"Fammi bere un goccetto, per favore. Mi sembra di essere a un convegno sugli armamenti nucleari. A un vertice mondiale."

"Porca puttana, lo sai che sembra lo stesso anche a me?" approvò Monty.

Riempì i tre bicchieri.

"Allora... dove eravamo rimasti?" Harry accese il suo sigaro, aspirò, espirò.

Indossava un vestito grigio a righe nere: righe molto, molto sottili.

Scarpe nere, molto lucide.

Camicia rosa e cravatta nera.

Sulla camicia rosa c'erano dei puntolini verdi.

"Monty, lo sai che media di battute hai fatto l'anno scorso?"

"Boh, la media precisa non me la ricordo."

"E stata esattamente 191."

"In giugno mi sono infortunato alla caviglia..."

"Seivers dice che stavi troppo lontano dal piatto, sul limite dell'area. Ti massacravano con le palle curve. Dice che non riusciva a convincerti a cambiare posizione."

"Davvero? E che cosa ha mai battuto, Seivers?"

"Per allenare non è necessario essere stato un grande battitore."

"Cazzate!" Debra finì il suo bicchiere.

Allungò il braccio e se lo riempì di nuovo.

"Monty ha battuto diciannove fuoricampo", osservò. "È stato il record della squadra..." "Ma dodici meno dell'anno prima."

"Comunque è sempre il record della squadra", disse Debra.

"Non sono risultati da ottocentomila all'anno. Soprattutto con sessantasette errori."

Tornò nuovamente il silenzio.

Attaccarono i loro drink.

Harry tirava boccate dal sigaro.

Debra si fece vento con la mano, poi smise.

Harry terminò il drink e indicò il bicchiere vuoto. "Posso berne un altro?" Monty gli riempì il bicchiere.

"Certo, faccetta bianca, tutto quello che vuoi."

"Allora ti metti a sfottere?"

"Cosa dici, Harry?"

"Dico che mi stai raspando il culo."

"Come, il culo?"

"Sì, il culo." Seguì un nuovo, pesante silenzio.

Debra si alzò per prendere un'altra bottiglia, tornò.

Monty armeggiò con il cavatappi.

"Tutto quello che so è che ho un contratto garantito per due anni con una clausola anticessione." Versò da bere.

Harry alzò il bicchiere, bevve una sorsata e poi, tenendo il bicchiere a mezz'aria notò un quadro sulla parete di fronte.

Sempre con il bicchiere in mano, mentre schiacciava il sigaro nel portacenere, disse: "Però, bello... quel paesaggio... cos'è? Una cascata? Mi piace..." Quindi portò il bicchiere alla bocca e lo vuotò.

"È di Debra", disse Monty, "lei dipinge." Harry guardò Debra.

"Accidenti, se è bello... veramente."

"Grazie." "Sentite, io vorrei fumare~un altro sigaro. Okay, Debra?"

"È per questo che mi hai fatto la sviolinata sul quadro? Per avere il permesso di fumare?"

"No, Debra."

"Va bene, sopporterò."

"Grazie." Harry scartò dall'involucro un nuovo sigaro staccando l'estremità con un morso.

"Mi è sempre piaciuto piazzarmi alto nell'area", disse Monty. "Preferisco stare più vicino che posso al lanciatore.

È il mio stile."

"Le situazioni cambiano", osservò Harry accendendo il sigaro. "Ormai hai trentacinque anni, Monty, sei un po' calato come colpo d'occhio. Devi cambiare posizione. Hai bisogno di quella frazione di secondo in più."

"Balle."

"191 Monty. Le cifre parlano da sole."

"Devi proprio continuare a ripetere 191? Stai diventando monotono."

"Senza contare il fumo puzzolente", aggiunse Debra.

"Sto parlando di affari, Debra. Non c'è niente di più monotono che battere meno di due valide su dieci con un ingaggio da ottocentomila dollari." Monty finì il suo bicchiere.

"Harry, tu mi stai stressando, tu mi vai troppo sul pesante."

"In che senso?"

"Ho solo avuto un'annata-no. Capita a tutti, un'annata-no."

"Hai trentacinque anni, Monty. Quando uno ha un'annata come la tua a trentacinque anni, fa nascere dei dubbi..."

"Vaffanculo, Harry", disse Monty.

"Perché continui a insultare il mio omone?" chiese Debra.

"Credevo fosse lui ad avermi insultato. Meglio che me ne vado."

"No, resta", disse Monty. "Cerchiamo di riesaminare un po' la faccenda. Tu sei venuto qua con qualche cosa in mente. Adesso voglio che me la dici."

"È tutto uno schifo", disse Harry. "Non mi piace. Non mi piace nemmeno il mio lavoro." "Cosa stai tentando di dire?" chiese Monty.

"Un altro drink, per favore." Monty versò.

Harry guardò Debra.

"Mi piace davvero come dipingi. Indipendentemente da tutti gli altri discorsi."

Poi prese il bicchiere di vino, ne bevve metà, lo posò sul tavolo.

Guardò Monty.

"In realtà sono solo un fattorino spedito dalla sede centrale. E mi hanno dato un messaggio..."

"Tutto quello che so", ribatté Monty, "è che mi devono arrivare ottocentomila dollari all'anno per i prossimi due anni, non mi interessa come. Feldstein lo sa. Debra lo sa. Tu lo sai. Chiuso."

"Be', non esattamente."

"Non esattamente? E allora, qual è il problema?"

"Il problema è quel 191 che hai totalizzato la scorsa stagione."

"Ripeti un'altra volta quel numero e ti gonfio la faccia di schiaffi."

"Starò attento a non ripeterlo più."

"Ti conviene."

"Odio questo lavoro. Veramente."

"Non ce ne frega di che cosa odi. Abbiamo già le nostre idee sull'argomento", disse Monty.

"Non tirar fuori le solite merdate sul razzismo."

"Non ce n'è bisogno. Tanto è nell'aria, si sente."

"Forse hai ragione." Monty versò altri due drink.

Harry cominciò a prepararsi un sigaro.

"Basta sigari", disse Debra.

"Okay." Harry bevve un sorso di vino.

"Allora?" chiese Monty.

"Be', senti", sospirò Harry, "insomma, il discorso è questo. Se l'anno prossimo giochi con noi, non hai il posto sicuro. Puoi partire per primo contro qualche lanciatore mancino, o fare la riserva. Mi spiace, fra le altre cose gli allenatori dicono che da destra non fai più dei gran passaggi."

"Veramente?" chiese Monty.

"Così mi dicono." Monty rise.

"Cazzo, possono anche non farmi giocare per niente. Rimango nella squadra e mi becco i miei ottocentomila."

"Vero."

"Contro questo non c'è cazzo che tenga."

"No."

"Be', è tutto qui quello che dovevi dirci?"

"Non proprio..."

"Okay", disse Monty, "dicci il resto. Sentiamo."

"Giusto... sentiamo", ripeté Debra.

"Dunque, vediamo un po' ..." disse Harry, "sarebbe questo. Abbiamo trattato una possibile cessione a Oakland. Se a voi va bene."

"Oakland?" disse Monty.

"Oakland?" disse Debra.

"Volete riscattare la clausola?" chiese Monty.

"E cosa mi offrireste?"

"Niente."

"Niente? Puoi attaccarti al cazzo!"

"Cribbio, aspetta", disse Harry. "Fammi un rabbocco, okay?" Monty gli riempì il bicchiere.

Harry restò a guardare il contenuto.

"E cerca di non sparare altre cazzate sui miei quadri", disse Debra.

Harry guardò Monty.

"Va bene, ascoltami."

"Ti sto ascoltando."

"Okay, be', vedi... con Oakland giocheresti regolarmente, tutti gli incontri, capito? Magari giocando sempre puoi ritornare quello di prima. È una buona occasione."

"Uhhmm... " fece Monty.

"E in cambio che cosa vi darebbero?"

"Due giocatori dei campionati minori, da definire in seguito."

"Cosa? Il club pensa che valgo così poco?"

"No... è solo che... sarò sincero: tentano di liberarsi del tuo ingaggio." Monty prese il suo drink.

Poi guardò Harry.

"Quanto pensi che valgo?"

"In che senso?"

"Hai capito benissimo."

"Sì", confermò Debra.

"Boh, il mio lavoro non è stabilire queste cose. Come ho detto, io sono solo un fattorino."

"Ma facendo finta che sia il tuo lavoro?"

"Sì, facciamo finta", disse Debra. "Tu che valutazione faresti?"

"Volete dire in termini di ingaggio annuale?"

"Esatto", disse Monty.

"Be', cribbio, non lo so..."

"Prova a sparare." Harry rifletté seriamente per un po'.

Poi disse: "Mah, sui duecentomila dollari".

"Duecentomila?" chiese Monty.
"Bah, sì, su per giù quella cifra."
"Alza il culo bianchiccio ed esci da casa mia!"
"Come?"
"Subito, ho detto!"
"Prima che ti succeda qualcosa", aggiunse Debra.
Harry si alzò.
"Okay. Vado..."
"E non prendertela comoda", disse Monty. "Quando ti dico vattene, intendo vattene subito!"
Harry andò verso l'uscita.
Monty e Debra lo seguirono.
Aprì la porta, la chiuse.
Poi fu fuori.
Loro erano rimasti in casa.
La sua macchina era ancora nel vialetto.
Salì, accese il motore, mise la retro.
Fece manovra e partì verso la superstrada.
Sarebbe stato meglio parlare con Feldstein.
Ecco che cosa ottieni se ti rivolgi direttamente ai giocatori.
Un grosso cazzone nero su per il culo.
Questo ottieni.
Quando imboccò la superstrada la luna era all'orizzonte.
Si mischiò agevolmente al traffico.
Guidava con una mano sola, mentre con l'altra sfilava un sigaro dal suo involucro.
Poi con un morso staccò l'estremità, se lo ficcò in bocca e avvicinò l'accendino.
Che niente di serata.
E la cosa più brutta era che lui odiava il baseball.
Che sport da bestie, che apoteosi dei decerebrati.
Harry premette l'acceleratore e puntò dritto verso la luna.

